Azione nonviolenta

CENTRO STUDI DOCUMENTAZIONE
Via Assietta 13/A
TORINO

Anno XXI n. 3
marzo 1984
Spediz. in abb. postale - gruppo III/70
n. 3 Lire 1200

rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche della nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXI n. 3
MARZO 1984

Redazione:
via Filippini, 25/a
37121 Verona
(tel. 045/918081
Mao Valpiana)

Amministrazione:
c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
(tel.0442/80730
Lorenzo Fazioni)

Abbonamento annuo:
L. 12.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta* c.p. 21 37052 Casaleone (VR)

Direttore Responsabile:
Pietro Pinna

Editore:
Movimento Nonviolento
cod. fisc. 800 111 60 548

Stampa:
Coop. Editrice
NUOVA GRAFICA CIERRE
Verona

Registrazione del Tribunale di Vicenza n. 397 del 14.4.1980

Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. **XIII° Congresso del Movimento Nonviolento**
6. **L.O.C. e servizio civile**
8. **V° Congresso LDU**
10. **Pacifismo in URSS**
11. **Dal pacifismo alla nonviolenza**
12. **Nonviolenza e servizio sociale**
17. **In memoria di Domenico Sereno Regis**
20. **Recensioni**
21. **Notizie in breve**

Numero chiuso in tipografia il 22.2.1984.
Tiratura in 5.000 copie.

I fatti e le parole

Il Nobel a Pertini i Cruise a Comiso

Pertini è stato candidato al Premio Nobel per la Pace. È una proposta, proveniente da parte socialista, in alternativa a quella formulata da Pax Christi per Marianela Garcia Villas, Presidente della commissione per i diritti civili del Salvador, catturata, torturata ed uccisa, a 34 anni, dall'esercito regolare salvadoregno, perché stava indagando per conto dell'ONU sui precedenti massacri avvenuti in quel martoriato paese.

La candidatura Pertini è sostenuta da molti parlamentari italiani ed ha ottime probabilità di riuscita. Certamente, premiando Pertini, si intendono premiare le sue più famose prese di posizione in favore della pace e del disarmo: «Si svuotino gli arsenali – sorgente di morte – si riempiano i granai – sorgente di vita –»; e poi il suo viaggio ad Hiroshima con il monito: «Mai più una guerra. Pace, oppure sarà la fine»; e ancora i suoi messaggi al popolo italiano: «Mentre si spendono miliardi per costruire ordigni di morte, 40 mila bambini muoiono di fame ogni giorno. Questa morte di innocenti pesa sulla coscienza di tutti gli uomini di Stato». Ma aldilà di queste sincere esortazioni, che hanno fatto di Pertini il Capo di Stato più conosciuto e più amato del mondo, resta il fatto che egli è costituzionalmente anche il Capo delle Forze Armate Italiane e che il ruolo dell'Italia negli anni '80 non è certo stato giocato in senso pacifista. Insignire Sandro Pertini avrebbe l'evidente significato politico di premiare il Presidente di quella Repubblica che con la continua costruzione ed esportazione di armi nei paesi del Terzo Mondo si è piazzata al 4° posto nella graduatoria dei paesi «militaristi»; che con l'invio delle proprie truppe armate in Libano e con l'accettazione solerte ed ossequiosa di installare 112 missili Cruise della Nato sul proprio suolo è in realtà la più fedele alleata di una delle due superpotenze nucleari; che con un bilancio militare di 14.000 miliardi di lire non è poi in grado di rispettare l'accordo assunto con l'ONU di versare lo 0,7% per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Pertini, con la sua indubbia rettitudine personale, funge però da paravento alle malefatte dei nostri governanti. Per questo non saremo contenti se sarà lui a doversi recare ad Oslo per ritirare il Nobel. Da Pertini attendiamo ancora una risposta; da quando – in seguito al suo rifiuto di accettare la somma messagli a disposizione dagli obiettori fiscali alle spese militari – il Movimento Nonviolento scrisse una lettera aperta al Presidente della Repubblica (in A.N. n. 10/82) in cui gli si chiede cosa allora devono fare i cittadini desiderosi di uniformarsi al suo e nostro motto «svuotare gli arsenali, riempire i granai». Gradiremmo che Pertini, dunque, prima di accettare il Nobel per la pace rispondesse alle nostre domande e ci spiegasse bene perché anche quest'anno ha respinto i soldi sottratti dagli obiettori fiscali alle tasse militari e destinati ad opere di pace. Ma allora, chi li deve svuotare questi arsenali sempre più pieni?

Anche se il Nobel per la Pace in questi ultimi anni è finito in mani sospette (Begin, Sadat, Kissinger) e rischia di perdere quel prestigio necessario per un premio di così alto valore morale, noi quest'anno vorremmo vederlo assegnato alla memoria di Marianela Garcia Villas, una martire nonviolenta che ben merita, con il Nobel, di essere affiancata alle figure di Philip Noel Baker, M.L. King, Madre Teresa di Calcutta, Adolfo Perez Esquivel. Ne siamo certi, è questo anche l'intimo desiderio del partigiano antifascista Sandro Pertini.

E mentre molti parlamentari ed intellettuali italiani sono impegnati a fare in modo che il Nobel per la Pace venga a casa nostra, è arrivato il mese di marzo, data ufficiale prevista per l'installazione in Sicilia dei primi missili. In questo scenario desolato, di grande tristezza per i sinceri amanti della pace, vi è un segno di speranza. I primi missili arrivati a Comiso, sono missili... spezzati!

Si tratta di una scultura di Gino Scarsi (artista del Movimento Nonviolento, già noto per aver realizzato il famoso mostro a tre teste – militarismo, fascismo, capitalismo – che uccide un soldato inerme: scultura itinerante dedicata «ai caduti di tutte le guerre» che molto ha fatto discutere nelle piazze d'Italia in cui è stata esposta). Questa volta l'opera di Scarsi si compone di un avambraccio con palmo aperto, tenuto incatenato da un grande anello di ferro; le catene collegano l'anello a due missili, uno della Nato ed uno del Patto di Varsavia; i due missili sono spezzati e la loro rottura, spezzando anche le catene, genera, liberandola, una colomba di pace. La scultura, in ferro battuto, del peso di 7 quintali, è stata donata ai cittadini di Comiso ed è ora sistemata stabilmente in viale della Resistenza, nel centro del paese. Un grazie sincero a Gino Scarsi per il suo prezioso lavoro. Questa volta i nonviolenti sono arrivati il giorno prima, «the day before». Che ciò sia di auspicio per il futuro.

Mao Valpiana

XIII° CONGRESSO NAZIONALE

Il Movimento Nonviolento si riunisce a Perugia

Come annunciato nei precedenti numeri di A.N., nei giorni 23-24-25 marzo si terrà il Congresso del Movimento Nonviolento. Per motivi di carattere economico non verrà fatto nessun invito specifico, nè verranno stampati manifesti o annunci a pagamento sui quotidiani. Solo attraverso le pagine di A.N. si stanno «informando» gli aderenti, i simpatizzanti e gli amici del Movimento. Il Congresso è il momento in cui si decidono le iniziative politiche del Movimento Nonviolento ed è qui che ognuno deve dare il proprio contributo, il proprio suggerimento, la propria disponibilità. Prosegue nelle pagine seguenti il dibattito pre-congressuale iniziato nel numero di dicembre.

23-24-25 MARZO A PERUGIA

XIII° CONGRESSO NAZIONALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Si svolgerà presso la Facoltà di Magistero, in via del Verzaro 75, sita dietro il Teatro Comunale Morlacchi.
Quota d'iscrizione di L. 2.000 (come contributo alle spese congressuali). L'alloggio per chi è fornito di sacco a pelo sarà assicurato presso una palestra, su prenotazione per chi desidera il posto-letto. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla sede centrale del Movimento Nonviolento, C.P. 201 - Perugia (tel. 075/30471).

ORDINE DEI LAVORI

Venerdì 23 marzo

ore 15: insediamento della Presidenza; relazione della Segreteria; dibattito generale;
ore 17: proposte, insediamento e inizio dei lavori di commissione.

Sabato 24 marzo

ore 8,30: proseguimento lavori di commissione
ore 15 : relazione commissioni; dibattito generale.

Domenica 25 marzo

ore 8,30: presentazione mozioni; dibattito
ore 11 : votazione mozioni; elezione degli organi.

Investire nel millennio restando nella storia

La vita del Movimento nonviolento segna indubbiamente alcuni grossi passi avanti. La grande crescita della campagna per l'obiezione fiscale; il notevole miglioramento di *Azione Nonviolenta* che merita di allargare la propria diffusione; l'inizio di riflessione e ricerca sull'economia nonviolenta (progetti di una banca alternativa e di un fondo di rotazione economica); la nascita di nuovi gruppi locali.

Più a luci ed ombre appare l'impegno del M.N. all'interno del Movimento per la Pace italiano e nella lotta di Comiso.

Ma in vista del congresso di Marzo, più che su questi fatti, vogliamo presentare alcune riflessioni generali tese a promuovere un dibattito, non solo e non tanto in sede congressuale, sulla **strategia della proposta nonviolenta** nella nostra società, in questo preciso momento storico.

Un paio di anni fa *Azione Nonviolenta* pubblicava un carteggio tra Daniel Barrigan ed Ernesto Cardenal. Il primo, famoso con il fratello Phil per la resistenza attiva alla guerra in Vietnam e a tutte le espressioni militari del proprio paese; il secondo, oppositore del regime di Somoza nella Comunità di Solentiname prima, ministro della cultura nel Nicaragua sandinista poi.

L'oggetto del carteggio: la Nonviolenza come liberazione. Le tesi differenti: per Cardenal alla violenza bestiale della dittatura, ai massacri di notte, alle migliaia di scomparsi era necessario, o almeno lo era stato in Nicaragua, opporsi con le armi. Barrigan sosteneva invece un diverso, inquietante punto di vista: il Nicaragua aveva potuto liberarsi così grazie ad un disegno pedagogico planetario, secondo cui era utile convincere il mondo che qualunque cosa (anche la giustizia) si ottiene con le armi. Un insegnamento in prospettiva estremamente utile a chi delle armi detiene l'indiscussa supremazia. Ad eliminare la spina sandinista si sarebbe pensato poi.

Da questa lettura avevamo comunque concluso che la nonviolenza fosse più adeguata alla situazione dell'occidente che non a quella del terzo mondo. Più facile qui da noi perché dove c'è un'opinione pubblica capace di indignarsi, mezzi di informazione, garanzie democratiche non si può massacrare la gente come se niente fosse. Insomma valida della validità del martirio là dove la repressione è scoperta, ci pareva ancora più efficace e praticabile dove la repressione non può manifestarsi in modi troppo evidenti.

Ma negli ultimi tempi questa convinzione si è fatta sempre più confusa.

Il sistema in cui viviamo è dotato di una capacità di autoconservazione enorme, di un'astuzia sottile che si esprime in un fondamentale obiettivo: **eliminare i conflitti per assicurare la stabilità del dominio**.

Tra i molti esempi di questa intenzione il più sintomatico è il tentativo di realizzazione del **Welfare State**. Uno dei primi ideatori, il laburista inglese Lord Beveridge, lo definì «Programma per il benessere di ogni cittadino dalla culla alla bara»; ma, dietro gli elementi di giustizia sociale che certo contiene, si nascondono facce inquietanti: appiattimento, delega, conformismo, controllo poliziesco, deresponsabilizzazione dei singoli, rinuncia ai bisogni esistenziali.

Avviene poi che i tentativi di seppellire i conflitti e di conquistare il consenso falliscono (il modello di «stato del benessere» è in crisi in tutto il mondo occidentale compresi USA e RFT); a questo punto l'obiettivo diventa **gestire i conflitti**, manovrarli, impedire che diventino fronte comune di protesta e di cambiamento, portare la divisione e lo scontro tra gli stessi portatori di conflitto. L'esempio più abusato ma comunque chiarificante è la **tossicodipendenza: il conflitto rivolto su se stessi**; e ancora si può parlare di occupati contro disoccupati; di poveri del nord contro poveri del sud...

Semplificando al massimo si può ridurre il modello delle società tardo-industriali (tra poco post-industriali) ad un triangolo: A) **Radicamento di bisogni materiali** in sostituzione di altri (salute, natura, lavoro a misura d'uomo, pace...) la cui perdita è liquidata con la formula «costi del progresso»; B) **Soddisfazione di tali bisogni** per quanto è possibile; C) **Neutralizzazione del malessere, dei conflitti derivati**.

Si tratta di un modello totale, chi non si adegua è messo ai margini; per questo ad esempio le differenze ideologiche tra i partiti nel mondo occidentale tendono ad assottigliarsi enormemente fino a rimanere solo tradizioni storico-folkloristiche. Ogni partito è costretto ad adeguarsi impegnandosi in una più o meno identica gara al **soddisfacimento amministrativo di bisogni**. In questo senso è illuminante una recente dichiarazione di Rino Formica: «... per quel che riguarda i missili i comunisti hanno condotto alla Camera un dibattito non certo aspro. È la prima volta che il PCI si pone nell'ottica di essere dentro un sistema, che perde un pezzo della propria diversità». (*Panorama 6.2.84*).

Anche le forti esplosioni di dissenso come le grandi marce per la pace 81/83 e le lotte attorno al Magliocco sembrano ingurgitate da un muro di gomma impossibile da scalfire.

Si tratta di riempire un enorme vuoto progettuale, di rispondere ad un bisogno di novità che è estremamente diffuso anche se non riesce a trovare adeguati canali di espressione. I gravi incidenti accaduti in gennaio alla Talbot rappresentano un segno drammatico del vuoto ideale, del disorientamento, della profonda crisi di civiltà che attraversiamo.

Si è trattato di una lotta di classe tra operai garantiti e bianchi contro operai disoccupati (o in procinto di esserlo) e di origine africana; con il Presidente socialista che non sapeva bene contro chi mandare i soldati; con il sindacato comunista (CGT) costretto malvolentieri in una battaglia scomoda (in difesa dell'occupazione) e il sindacato moderato (CGT-FO) a soffiare sul fuoco dell'odio razziale e dell'egoismo corporativistico. Certo un episodio, però anche un simbolo di una

Il potere giornalistico-televisivo riesce con grande efficacia a rivolgere l'attenzione altrove creando nuovi poli su cui pilotare l'interesse e l'emotività della gente. Il risultato lascia amarezza, dopo le ondate di protesta rimane il senso di un torpore, del vivacchiare sotto un peso che schiaccia le coscienze mentre tutto sembra già deciso.

Anche la Nonviolenza è in grave difficoltà in questa situazione, poiché è lotta, forza capace di affrontare i conflitti ribaltandone la logica. Ma senza di questi, o perlomeno quando sono nascosti ai più è morta, inutile, rischia di ridursi a dimensione unicamente individuale o, ancora peggio, a pratica moralistica o pedante.

Questa è la stretta, la difficoltà storica che non possiamo ignorare. O lasciamo che la nonviolenza cresca solo nel mondo nuovo (in America Latina dove ha forza straordinaria) oppure è necessario trovare una **Strategia adeguata al nostro mondo.**

necessità di rinnovamento radicale.

Di fronte a questa necessità vanno messi a fuoco la logica e gli ambiti di intervento nella realtà. Crediamo sia vitale raggiungere un cruciale punto di equilibrio: *investire nel millennio restando nella storia.*

È immaturo e può diventare frustrante avviare dei progetti di mutamento con la pretesa di assistere alla loro piena realizzazione; si tratta invece di dare ali alla nostra utopia e di proiettarla in un tempo di cui non saremo testimoni diretti; ma anche di creare da oggi, nella rigida morsa di questa organizzazione sociale, delle fratture che incomincino ad indebolirla. Se non saremo in grado di vivere, di lottare con i piedi nella nostra storia e con lo sguardo proiettato in avanti, difficilmente la Nonviolenza risulterà proposta credibile.

In questo sforzo di lotta e di costruzione ci sembrano tre gli obiettivi cruciali:

– **Lotta al militarismo**, manifestazione

gigantesca dell'assurdo diventato logico, costo di sangue pagato all'imperialismo economico che oggi più che mai affida la propria autoconservazione a questo «settore produttivo». L'espressione militare del nostro sistema incontra oggi una sempre più diffusa crisi di consenso; per questo ci pare indispensabile che la lotta venga condotta con un intenso sforzo creativo (obiezione fiscale, azioni dirette, ecc...) e con grande apertura e collegamento con altre forze e culture.

– **Sperimentazione di nuovi progetti di vita e di lavoro**, perché l'utopia sia visibile nel suo spessore completo a chi intende cominciare a realizzarla ed anche a chi ancora resta a guardare.

Tra le esperienze che vanno diffondendosi, le **Comunità di vita** e le attività di **lavoro artigianale e agricolo autogestito**, incarnano questa urgente attesa del nuovo. Certo non si tratta di proporre formule standardizzate e, d'altra parte, ci rendiamo conto che può apparire semplicistico sostenere questa concezione di fronte alla complessità degli odierni rapporti di lavoro e di produzione. Ma è una forma importante di dissenso anche il riproporre i bisogni più essenziali e semplici dell'uomo.

– **Lotta all'emarginazione**; non deve trovare posto alcun assistenzialismo ma volontà di coinvolgere gli esclusi in quel cambiamento che proprio in loro può trovare i soggetti più attivi, i protagonisti.

Pensiamo che dietro al disagio che porta alle diverse forme di esclusione stia un'istintiva incapacità di adattamento, si tratta allora di riconoscersi in questa incapacità e di diventare con loro **disadattati vitali**, sfuggendo ogni tentazione di abbandono, passività, accomodamento, autolesionismo, e anche di reazione violenta.

In conclusione è importante sottolineare che una strategia della nonviolenza non può certo limitarsi ad un disegno di battaglie per i diritti civili. La nonviolenza non è in nessun modo un riformismo libertario, ma un piano globale legato stretto alla realtà, proiettato verso la costruzione di una nuova vita collettiva.

Giuseppe Magistrali
Elena Uber

Incontriamoci sui fatti per l'unità politica

Sono iscritto da due anni al Movimento Nonviolento; ritenni a suo tempo di aderire anche per amplificare quella che è sempre stata una mia vitale necessità politica. Io, che ero stato fra i fondatori di un'altra organizzazione antimilitarista e nonviolenta – la Lega per il Disarmo Unilaterale – e che avevo ricoperto quasi ininterrottamente dalla sua fondazione cariche esecutive nazionali, decidevo di aderire anche ad una organizzazione diversa da quella cui ho sempre dedicato massima parte della mia esistenza.

Credo che il prossimo Congresso del Movimento debba rispondere ad un quesito fondamentale – risposta cui sono tenuti tutti gli antimilitaristi – soprattutto dopo il fallimento della logica politica che ha «sviluppato» il cosiddetto Movimento pacifista: è possibile che i cento fiori della nonviolenza debbano continuare ad essere di cento specie diverse, che non vogliano un po' incrociarsi e «contaminarsi», dialogare?

Ho sempre cercato di promuovere unità di intenti e di lavoro tra gli antimilitaristi, talvolta riportando delle critiche («i tempi non sono maturi» mi si diceva). Gli ultimi mesi, invece, anche grazie agli sviluppi della campagna per l'obiezione fiscale, hanno dimostrato la possibilità di integrazione in positivo delle nostre comuni istanze: mi pare sia l'unica strada da percorrere per far crescere nel paese intero una coscienza di vera e non fallimentare opposizione al militarismo *nella sua interezza*. A parte un consistente coefficiente di imbecille gelosia, è indubbio che ciò che sempre ha separato le varie entità organizzate degli antimilitaristi siano state delle evidenti differenze di impostazione politica, differenze molto difficili da cancellare. Ebbene, cominciamo ad espellere da noi la piccola logica di gruppo, la «gelosia», appunto, e cerchiamo di incontrarci al meglio, sui fatti.

Il Congresso del Movimento Nonviolento potrebbe essere una occasione importante, e dovremmo esserci tutti. Grava su di noi una grossa responsabilità, quella della costituzione di un movimento per il disarmo e la pace: se è vero che abbiamo ormai una indubbia *leadership* culturale nel paese, abbiamo il dovere di rendere a disposizione di tutti i nostri strumenti, con speranza di efficacia. Perché è creando il movimento antimilitarista dei nonviolenti che sarà possibile edificare il movimento per la pace, per il disarmo, che accompagni alla lotta politica la gente; e che non commetta ancora l'errore di prospettiva e di contenuto che ha portato il cosiddetto movimento per la pace al fallimento.

Per quanto mi riguarda posso annunciare fin d'ora che proporrò al Congresso del MN il lancio di un *meeting nazionale dei nonviolenti*, un'occasione di dialogo e di confronto sul momento attuale, su quello che si può fare insieme, ora, di complessivo e di importante. E per gettare eventualmente le basi per qualcosa di più.

Non è, il mio, un estremo tentativo di ricucire altrove una vicenda – quella della Ldu – che è forse definitivamente conclusa. La Lega ha probabilmente concluso la sua esistenza politica, anche se può contare su un passato davvero invidiabile. Ma dobbiamo pensare con calma al destino di una organizzazione che se deve rimanere soltanto una sigla è meglio si dissolva ufficialmente.

Intanto, vediamoci tutti al Congresso del Movimento Nonviolento, confidando di rivederci presto, magari a Roma, per una occasione di dialogo e dibattimento più approfondito e meno settoriale che nelle altre rare occasioni.

Paolo Pietrosanti

Una federazione dei movimenti nonviolenti

I movimenti antimilitaristi nonviolenti - M.N., L.D.U., L.O.C., M.I.R., M.C.P. - si trovano sempre più spesso, da qualche anno, a condurre comuni iniziative e campagne politiche, sia a livello nazionale che locale.

È il caso dell'obiezione fiscale, delle iniziative sui missili (da Comiso alla Mobilitazione Internazionale Est-Ovest), e delle decine di occasioni politiche locali, spesso gestite insieme da tutti gli antimilitaristi di questa o quella località, talvolta anche con forme organizzative di coordinamento stabile.

Ma finora, almeno a livello nazionale, i contatti si sono limitati quasi sempre ad incontri tra rappresentanti delle Segreterie nazionali delle varie organizzazioni, e solo raramente si è fatto ricorso ad assemblee nazionali di tutti gli antimilitaristi (come è avvenuto su Comiso, ad esempio).

Perché si avvii concretamente quel processo di reale unità che tutti auspicano, occorre invece passare presto dalla fase degli incontri tra i «vertici», a quella più impegnativa delle decisioni collettive di tutti gli antimilitaristi nonviolenti, almeno sulle questioni più importanti.

I 5 movimenti nonviolenti e antimilitaristi su nominati, dovrebbero convocare, entro pochi mesi, una Assemblea nazionale degli antimilitaristi nonviolenti, nella quale discutere la costituzione di veri e propri «organi federali» di una possibile «Federazione italiana dei movimenti antimilitaristi nonviolenti», incaricati dall'Assemblea stessa – cui avrebbero diritto di voto gli iscritti alle organizzazioni promotrici – di condurre due o tre grandi campagne nazionali unificanti, con la massima efficienza e compattezza, e soprattutto con la grande credibilità politica che gli deriverebbe dal non presentarsi all'esterno – come invece oggi avviene – con cinque sigle diverse, che nessuno comprende bene quale funzione abbiano.

Le strutture federali non impediranno comunque in nessun modo alle singole organizzazioni «federate» di continuare ad esistere – anche a livello nazionale – e ad agire ognuna nel suo modo e nel suo campo specifico.

I loro iscritti, però, diverrebbero automaticamente iscritti *anche* alla struttura federale, ed in quanto tali impegnati a contribuire politicamente e finanziariamente alle sue iniziative e strutture. Si potrebbero poi tenere oltre alle Assemblee nazionali annuali, tre o quattro riunioni congiunte all'anno dei vari Consigli nazionali, per indirizzare e controllare il lavoro della Segreteria e della Tesoreria federali.

Bruno Petriccione

La Lega degli Obiettori di Coscienza risponde agli attacchi del Ministero della Difesa

Per la riqualificazione dell'obiezione di coscienza e del servizio civile

Sono quasi 5.000 gli obiettori di coscienza che negli anni scorsi, utilizzando una circolare del Ministero della Difesa, non hanno svolto neppure un mese di servizio civile. La Lega degli Obiettori di Coscienza, di fronte a questo tentativo di affossare l'esperienza del servizio civile, propone la pratica dell'autodistaccamento e dell'autocongedo. Una nuova forma di lotta per gli obiettori che vogliono restare fedeli alla politica antimilitarista.

LA LEGGE

La legge n. 772 del 15.12.1972 che regolamenta l'obiezione di coscienza, stabilisce che chi vuole obiettare al servizio militare deve presentare una domanda in cui spiega i motivi che portano a questa scelta e se la domanda viene «accettata» l'obiettore può svolgere un servizio civile sostitutivo (non alternativo) di 20 mesi presso enti convenzionati con il Ministero della Difesa. La commissione ha tempo sei mesi per evadere la domanda, trascorsi i quali per i benefici offerti dalla circolare ministeriale del 1979, l'obiettore può scalare ogni mese di ritardo (che ogni anno aumentava fino ad arrivare ai casi limite di 30 mesi di attesa) dai mesi di servizio da svolgere. Così gli obiettori che hanno fatto domanda si sono trovati in una situazione di grande disagio, dovendo aspettare a lungo prima di sapere se la loro domanda fosse accolta o no. La prassi dei ritardi nell'approvazione delle domande e la circolare ministeriale che permette l'esonero o il precongedo alla scadenza del 26° mese sono elementi illegali da parte del ministero, perché eversivi e non applicativi della legge.

La «mostruosità giuridica» di questa circolare non dipende tanto dal fatto che essa offre il congedo al 26° mese (cosa legittima se i ritardi fossero accidentali e non sistematici!) ma che essa è servita per coprire e legittimare questi ritardi, senza che qualcosa sia stato fatto per ridurli ed eliminarli. Inoltre, l'arco di periodo di servizio da svolgere sia per l'obiettore che per l'ente convenzionato viene a risultare talmente incerto che è pressoché impossibile programmare il servizio civile in modo serio e continuativo. Nel 1981 più di 5000 «obiettori» non hanno svolto neppure un mese di servizio civile.

LA DIFESA

Molti giovani hanno reagito a questa circolare rifiutando la comoda strada che essa suggeriva, *autodistaccandosiduti i sei mesi di attesa, ancor prima di aver ricevuto la risposta alla sua domanda di obiezione di coscienza. L'autodistaccamento, come presa di posizione pubblica dell'obiettore, non è semplice atto di coerenza personale, nè semplice volontariato, ma è un'azione politica diretta a denunciare i ritardi del ministero. Centinaia di obiettori hanno praticato l'autodistaccamento e, pur accettando la circolare suddetta, ognuno di loro ha svolto il servizio civile con una durata quasi sempre vicina ai venti mesi previsti dalla legge.*

Ci sono alcuni obiettori che si autodistaccano e rifiutano di utilizzare la circolare; compiuti i venti mesi cessano il servizio stesso (si autocongedano), anche se una parte di quei venti mesi è stata svolta prima dell'accoglimento della domanda e quindi senza essere stata riconosciuta dal Ministero. Questi obiettori vanno incontro ad un processo per diserzione o per altri analoghi reati, anche se essi sono sostanzialmente nel giusto; è infatti inconcepibile che un servizio civile veramente prestato non venga riconosciuto solo perché il Ministero non ha adempiuto al termine dei sei mesi.

L'AUTOCONGEDO

L'autocongedo nasce soprattutto per provocare e denunciare l'atteggiamento offensivo ed illegale del Ministero della Difesa. Perché da quando è stata redatta la legge 772, che concede senza riconoscere l'obiezione di coscienza, non è mai passato il concetto che qualcuno potesse rivendicare il diritto di dissociarsi dalla logica violenta caratterizzata dalla «istituzione esercito». Non sono bastate le lunghe lotte sostenute per affermare questo diritto. L'arroganza del ministero ha visto nell'obiettore la figura del sovversivo, del diverso, del pericoloso, della persona da punire due volte: prima giudicando la sua coscienza con una commissione inquisitrice e poi facendogli fare un periodo di servizio civile superiore al periodo che normalmente svolge un militare.

Di anno in anno gli obiettori diventavano sempre più numerosi e aumentavano quelle che il ministero con un discorso burocratico, chiama «attese supplementari» e «complicazioni amministrative»; parole difficili che sottendono l'imbarazzo nel vedere che da poche decine gli obiettori anno dopo anno diventano migliaia. E allora ecco la «trovata»: la circolare dei ventisei mesi che tornava utile due volte: per accelerare il lavoro burocratico ma soprattutto per screditare e contrastare il fenomeno dell'obiezione di coscienza. L'immagine che ne usciva non era più quella dell'obiettore che rifiutava la logica della difesa armata, ma il furbastro che cercava in tutti i modi di scamparla dalla leva (l'imboscato). Ma perché questo atteggiamento del ministe-

ro? Certamente l'enorme numero degli obiettori creava concreti problemi di gestione del fenomeno che andava senza dubbio controllato e purificato da ogni aspetto pericoloso. L'obiettore poi se proprio doveva esistere, doveva rimanere una figura ai margini (il servizio militare resta «il servizio» per eccellenza), oppure doveva restare il profeta, il nonviolento isolato la cui coscienza si poteva rispettare.

GLI OBIETTORI

È impossibile elencare i nomi di tutti gli obiettori che hanno fatto autodistaccamento.

Ricordiamo invece gli autocongedati: Luca Rondini, obiettore del G.A.V.C.I., è stato il primo ad autocongedarsi nell'ottobre del 1981; pur essendo in libertà, ancora adesso paga le conseguenze del suo gesto perché il processo contro di lui non è stato mai istruito. Nell'ottobre 1983 si è autocongedato Alessandro Trevisan, obiettore in servizio presso la Caritas di Parma; è stato interrogato dal giudice ma ancora non si sa quando gli verrà fatto il processo. Il 27 febbraio 1984 si sono autocongedati Massimo Magnani, obiettore in servizio presso la Caritas di Bologna, e Mauro Sarti, obiettore in servizio all'AIAS di Bologna.

GLI OBIETTIVI

Gli obiettivi dell'autocongedo sono:

- rispetto del termine dei sei mesi per la risposta alle domande di obiezione di coscienza;
- sostituzione della circolare dei 26 mesi con una circolare ministeriale che renda automatica l'approvazione della domanda allo scadere dei sei mesi dalla sua presentazione, senza aspettare tutta la riforma legislativa generale;
- abrogazione di tutte le procedure penali aperte o apribili nei confronti degli obiettori che praticano l'autocongedo;
- riconoscimento legale ed economico dei mesi di autodistaccamento per tutti coloro che ne hanno fatto pubblica dichiarazione confermata dai rispettivi enti e conseguente rilascio del congedo militare. Questi sono obiettivi chiari e raggiungibili. Sono i requisiti minimi per ridare all'obiezione di coscienza e al servizio civile le loro originarie connotazioni di lotta per la pace e di reale alternativa all'esercito attraverso una difesa organizzata in modo nonviolento. Tramite questa legge lo stato ha cercato di smorzare e svilire i caratteri di reale alternativa che tale scelta comporta. Spetta quindi a tutto il movimento degli obiettori riappropriarsi di tali caratteri positivi. L'autocongedo è un invito a mobilitarsi attraverso l'azione nonviolenta, un piccolo gesto di disobbedienza civile affinché chi parla di pace e continua a fare la guerra perda quella credibilità che a tutt'oggi, purtroppo, gli viene concessa.

IN PROSPETTIVA

Di fronte a questa disapplicazione e boicottaggio della legge, a questi atti di discriminazione di giovani obiettori nei confronti dei loro coetanei militari, di fronte al tentativo di lottare per una legge diversa che sancisca il Diritto Autentico all'obiezione di coscienza, si possono forse percorrere altre strade. Gli obiettori sono chiamati però a dare a questo gesto il significato più ampio di azione politica efficace ed adeguata ai bisogni di giustizia e di pace di tutti; bisogna far capire che i metodi nonviolenti non sono strumenti di lotta di élites o di gruppuscoli più o meno organizzati, ma da sempre sono stati e sono gli strumenti delle battaglie della gente: questo è stato troppo spesso nascosto e dimenticato. L'autocongedo è un gesto di sfida e di provocazione nonviolenta nei confronti del ministero, ma anche un appello a chi, soprattutto nella sinistra, guarda a queste forme di lotta

IL PARLAMENTO EUROPEO E L'OBIEZIONE

Nei giorni 5 e 6 dicembre '83 si è tenuto a Bruxelles, presso la sede del Parlamento Europeo, un colloquio internazionale, indetto dal Gruppo Socialista, sui diritti degli obiettori di coscienza. Vi hanno preso parte, oltre ai parlamentari socialisti dei vari paesi europei, i rappresentanti delle organizzazioni degli obiettori di coscienza delle singole nazioni. Per l'Italia erano rappresentati il Movimento Nonviolento (Mao Valpiana), il Movimento Internazionale per la Riconciliazione (Giorgio Ricci) e la Lega degli Obiettori di coscienza (Roberto Maggetto).

Al termine dei lavori, l'On. Hellmut Sieglerschmidt, coordinatore della commissione giuridica del gruppo socialista, ha stilato la seguente sintesi che tiene solo parzialmente conto dei suggerimenti, delle proposte e delle critiche emerse da parte delle organizzazioni degli obiettori rappresentate: Francia, Belgio, Germania, Spagna, Italia, Grecia, Olanda, Irlanda, Inghilterra.

SINTESI

I. Tutti gli Stati membri della Comunità europea dovranno conformarsi ai seguenti principi in ciò che concerne la definizione e l'applicazione del diritto all'obiezione di coscienza:

1) Astenersi da ogni controllo che abbia come scopo di verificare se i motivi addotti dall'obiettore corrispondono alle sue profonde convinzioni:
Se tuttavia vi deve essere un controllo:
a) prevedere una procedura scritta e
b) stabilire che l'obiettore non deve comprovare che i motivi addotti corrispondono alle sue convinzioni, ma che spetta all'organo di controllo di provare il contrario.

2) Una domanda di obiezione presentata durante il servizio militare deve essere presa in considerazione, ma in questo caso si deve prevedere una procedura di controllo. La durata del servizio civile non deve superare di molto la durata del servizio militare e dei suoi eventuali ulteriori richiami. Per quanto concerne i richiami non si devono prendere per validi quelli previsti dalla legge, ma bensì ciò che avviene di regola nella pratica.

3) Se una procedura penale viene aperta contro un obiettore di coscienza (rifiuto di effettuare il servizio militare in caso di rigetto della domanda o rifiuto di effettuare un servizio civile), le condanne cumulative e le sanzioni che infrangono il principio di proporzionalità vengono vietate.

4) Il servizio civile deve poter essere svolto in organismi che non dipendono dalle Forze Armate nè dal Ministero della Difesa.

5) Il servizio civile, nella sua attuazione pratica, deve corrispondere all'idea data dal suo nome ed offrire un ventaglio il più largo possibile di attività a scopo essenzialmente umanitario. Bisognerà fare in modo che operi per la pace, specialmente nel campo della cooperazione allo sviluppo o ai programmi internazionali della Comunità. Sul piano finanziario gli obiettori che svolgono il servizio civile devono essere equiparati ai militari.

6) Le persone che abbiano lasciato il loro paese d'origine perché in esso non vengono applicati i diritti all'obiezione di coscienza conformemente ai principi qui esposti, devono poter beneficiare dello statuto di «rifugiati politici» negli Stati membri della Comunità europea che hanno adottato questi principi.

II. L'obiezione di coscienza deve essere riconosciuta come un diritto dell'uomo nella Convenzione europea della salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

III. Nel corso dei negoziati con nuovi Stati che desiderano aderire alla Comunità, converrà insistere sulla necessità di rispettare questi principi.

IV. Le presenti conclusioni del colloquio sui diritti degli obiettori di coscienza sono trasmesse ai governi, ai gruppi parlamentari socialisti e social-democratici degli Stati membri, che verranno invitati, dove ce ne sia bisogno, a fare in modo di assicurare il rispetto di questi principi.

Bruxelles, 6 dicembre 1983

politica con scetticismo, giudicandoli gesti isolati, o atti coraggiosi di punta, solo da applaudire ma non da verificare come forme nuove di rivendicazione collettiva. Inoltre l'autocongedo deve essere utilizzato come momento di riflessione su questi 11 anni di obiezione di coscienza fatti con questa legge; occasione di riflessione su come questa legge viene utilizzata, a quale logica essa tende, non solo per chi ne usufruisce o ne è chiamato in causa, ma anche per tutti quelli che sono sensibili al problema della pace e sono chiamati su questo fronte a scelte politiche concrete. Questa battaglia non deve essere scambiata per una lotta di singoli per ottenere il diritto individuale all'obiezione di coscienza.

L'obiezione di coscienza non è un semplice no all'esercito, ma un modo di affermare qualcosa di propositivo; in questo senso si vuole ribadire la radice antimilitarista del servizio civile, legato a una scelta politica contro la violenza e la guerra, opponendosi alle strutture che organizzano difese di tipo armato, alla struttura militare, all'uso «pacifico» delle armi (deterrenza), proponendo una difesa popolare nonviolenta organizzata.

Commissione informazione - formazione - organizzazione - stampa della L.O.C.

Una manifestazione della Lega degli Obiettori di Coscienza, nel novembre del 1983, per protestare contro il fenomeno delle «domande respinte» ultimamente in preoccupante aumento.

Si è tenuto a Firenze, in gennaio

Il V° Congresso nazionale della Lega per il Disarmo Unilaterale

Il resoconto dei lavori assembleari

Circa 80 iscritti da tutt'Italia hanno partecipato il 28 e 29 gennaio a Firenze al 5° Congresso della LDU (Lega Disarmo Unilaterale). La LDU, fondata nel '79 dallo scrittore Carlo Cassola, conta, come gli altri movimenti nonviolenti, poche centinaia di iscritti: ma un recente sondaggio, pubblicato sull'Herald Tribune del 30.11.83, ha rivelato che ben 35 italiani su cento sono favorevoli al disarmo unilaterale (la più alta percentuale in Europa).

È evidente, quindi, che l'influenza degli unilateralisti in Italia va molto al di là dei semplici dati organizzativi.

Dal 1975 Carlo Cassola iniziò una solitaria campagna per il disarmo unilaterale, prima nei suoi articoli sul Corriere della Sera, poi sulla Stampa, poi sul Giorno, adesso di nuovo sul Corriere della Sera, da cui la P2 l'aveva allontanato. Cassola ha scritto anche numerosi libri antimilitaristi (ricordiamo solo «L'ultima frontiera», «Il gigante cieco», «La rivoluzione disarmista»), ha girato l'Italia tenendo conferenze e nel '77 fondò, assieme ad alcuni amici, soprattutto anarchici, la Lega per il Disarmo dell'Italia. Questa si unì nel dicembre '79 alla Lega Socialista per il Disarmo, guidata da Francesco Rutelli e composta prevalentemente da radicali.

Nel 1980 uscì per alcuni mesi il giornale antimilitarista «L'Asino», e contemporaneamente la LDU cominciò la propria attività: campagna per la chiusura del famigerato carcere militare di Gaeta, per generazioni terrore di tutti i soldati italiani nonché degli obiettori di coscienza, conclusasi con la vittoria del settembre 1980; raccolta di firme («Sono disposto a rinunciare alla difesa armata»); la marcia antimilitarista internazionale Avignone-La Spezia-Livorno-Lubiana-Bucarest assieme al Movimento Nonviolento e alla WRI; e decine di piccole e grandi iniziative. Da allora, la LDU si è affiancata agli altri gruppi dell'area nonviolenta (LOC, MIR, MN, MCP) caratterizzandosi per l'impegno antimilitarista, per l'irriverente spettacolarità delle azioni nonviolente (walk-around contro le spese militari, lancio di volantini all'interno del parlamento, volantinaggi e arresti all'Est, azioni dirette a Comiso) e per la conseguente grossa eco sui mass media.

Tuttavia, a questo attivismo non ha fatto riscontro una crescita della LDU in quanto tale, e il numero degli iscritti non è aumentato. L'ipotesi di diventare in breve tempo una «casa di tutti» gli antimilitaristi non si è realizzata, e anzi la LDU ha visto numerosi dissidi interni, proprio a causa della voluta eterogeneità dei propri aderenti: anarchici, marxisti, cristiani, radicali, nonviolenti. Purtroppo Carlo Cassola, a causa di una malattia, non può più essere attivo come una volta; spesso l'attivissima associazione romana ha avuto dissensi con le altre, soprattutto con la bolognese.

Quest'anno, tuttavia, il congresso è stato piuttosto ricco e le polemiche personalistiche non hanno prevalso.

L'intervento di Carlo Cassola

«Sono convinto che il 6 agosto 1945 abbia cambiato davvero il corso della vicenda umana. Dopo la bomba di Hiroshima la politica è diventata un'altra cosa, anche se nessuno mostra di essersene accorto. Anche la guerra è diventata un'altra cosa. In queste condizioni, l'essenziale è essere antimilitaristi. L'abolizione delle forze armate è il più grande appuntamento della storia. Gli eserciti e tutte le armi rappresentano la minaccia di sterminio per l'umanità.

Non ci sarebbero solo i quattro miliardi e settecento milioni di esseri umani morti dopo l'ultima guerra atomica: ci sarebbero gli uomini a cui impediremmo di venire al mondo, e ci sono le generazioni dei trapassati, che non si sono certo passate la fiaccola della vita perché l'avventura umana avesse una conclusione così miserevole. Trecento miliardi di persone avrebbero vissuto per nulla».

Questo è un brano dell'intervento introduttivo di Cassola al congresso, che ha suscitato controversie a causa di questa frase: *«Nella Lega possono stare i nonviolenti, così come gli zoofili, i vegetariani, i marxisti, e chiunque altro».* Cassola voleva evidentemente ribadire, con una frase ad effetto, il carattere assolutamente antiideologico della LDU, anche nei confronti della nonviolenza, che pure è stato il metodo sempre – e rigorosamente – utilizzato dai membri della LDU. Tuttavia, Cassola è stato criticato per questa sua affermazione, specialmente da Luca Chiarei e da Alberto l'Abate, che portavano i saluti del MIR e del Movimento Nonviolento. E, alla fine, un emendamento che proponeva di inserire questa frase di Cassola nella mozione per il 1984 non è passato.

Come tutti gli anni, la mozione identifica nel *«continuo utilizzo dei mezzi della nonviolenza politica l'unica possibilità, oggi, per il raggiungimento dei nostri obiettivi e per un modello di società libertaria, ispirato a valori radicalmente alternativi a quelli dell'attuale società, militarista e violenta».*

La mozione politica

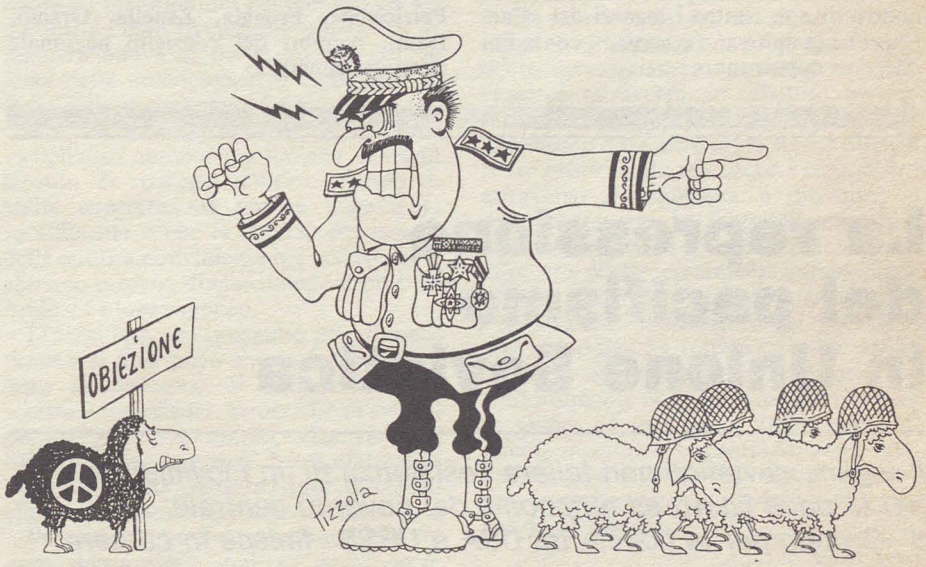
Nella mozione finale, presentata dal segretario uscente Bruno Petriccione di Roma, si dà una spiegazione della mancata crescita quantitativa della LDU e dell'area nonviolenta: *«La società italiana è in una fase di crescente involuzione, caratterizzata dalla completa inerzia politica di quasi tutti i suoi componenti: sempre meno numerose sono le persone disposte ad utilizzare parte della propria quotidianità per produrre politica attivamente, e costruire così in-prima persona il proprio futuro.*

Sempre più numerose, invece, le persone che costantemente risultano invischiate nella logica della delega totale ai partiti, in quella della clientela, in quella della mera sopravvivenza secondo gli schemi imposti dalla società».

Il fallimento – finora – della campagna contro i Cruise, è imputato *«ai pesanti freni partitici e alla mancata evoluzione della protesta in vera e propria resistenza nonviolenta all'installazione».*

La proposta di Petriccione di fondare un movimento per il «disarmo nucleare unilaterale» che raccolga l'eredità dell'attuale movimento anti-missili, altrimenti «condannato alla subalternità e alla sconfitta politica», non è passata. In particolare, Maddalena Antona Traversi di Milano, Mariolina Nobili di Sondrio (recentemente processata per istigazione all'obiezione fiscale) e Franco Sgroi di Torino hanno fatto notare che non c'è più, ormai, molta differenza fra le armi nucleari e quelle convenzionali, come i laser o i satelliti.

«La strada maestra da seguire – afferma sempre la mozione – *è la realizzazione del «possibile», senza limitarsi al ruolo di semplice testimonianza del «possibile», spezzando la collaborazione e la complicità della gente con le scelte militariste delle istituzioni dello stato».*



Il congresso LDU ha lanciato quindi la proposta della *«resistenza civile nonviolenta», «con l'esempio politico da trasmettere a tutti i cittadini, passando dalla fase della «costruzione dell'opinione» a quella della «costruzione dell'azione», per alzare il prezzo delle scelte militariste, tanto da renderle intollerabili per le istituzioni».*

«Dobbiamo concretamente riaffermare il «dovere alla disobbedienza» verso uno stato che pratica fattivamente la guerra di oggi (con lo sterminio di milioni di persone per fame) e quella di domani, violando così apertamente la Costituzione e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e ponendo quindi se stesso fuori dalla legalità».

Gli impegni concreti per il 1984

1) Tutte le forme possibili di resistenza nonviolenta: non-collaborazione, disobbedienza civile, obiezione al servizio militare, alle spese militari, al lavoro nelle industrie belliche, sabotaggio nonviolento, diserzione dagli obblighi militari.

Occorre moltiplicare il numero delle persone che praticano tali metodi nonviolenti e stendere una «cintura sanitaria» intorno alle installazioni militari, da varcare solo per riappropriarsi con l'azione diretta nonviolenta di tali strutture.

2) Federazione e lavoro comune con tutti gli altri gruppi dell'area antimilitarista e nonviolenta, fatta salva l'autonomia delle singole organizzazioni.

3) Studio, divulgazione e realizzazione della Difesa Popolare Nonviolenta.

4) Proposta di gemellaggio con il movimento Charta 77 in Cecoslovacchia.

Rapporti con il «Coordinamento nazionale comitati della pace»

La LDU ha preso una posizione estremamente dura nei confronti del Coordinamento nazionale, che riunirà un'assemblea nazionale a Roma il 24 e 25 marzo: *«Denunciamo l'aumento senza precedenti delle spese militari in Italia, triplicate nel giro di 5 anni, passando dai circa 5 mila miliardi nel '79 ai 15 mila del 1984. Constatiamo la totale inadeguatezza del movimento pacifista cresciuto negli ultimi anni, che non ha saputo opporsi con successo all'aumento della militarizzazione. La LDU invita pertanto i propri iscritti e simpatizzanti e tutti i pacifisti a non riconoscersi più nel cosiddetto «Coordinamento nazionale dei comitati della pace».*

Padre Ernesto Balducci (che nei primi anni '60 venne condannato per il suo appoggio agli obiettori di coscienza, e che adesso aderisce alla LDU) ha ritenuto eccessive queste critiche, difendendo il PCI dall'accusa di controllare il movimento pacifista in Italia.

Comiso

La LDU si impegnerà per promuovere il ritorno a Comiso di tutti i pacifisti

espulsi nell'83. Alfonso Navarra, al quale dopo un mese di carcere la scorsa estate (entrò dentro l'aeroporto Magliocco) è stato notificato il foglio di via da tutta la provincia di Ragusa, farà ritorno pubblicamente a Comiso in marzo, quando dovrebbero arrivare i Cruise da Sigonella.

Sempre in quella data, la LDU cercherà di organizzare *blocchi* delle basi di Comiso e di Sigonella, soprattutto con il concorso dei pacifisti siciliani.

La lotta contro gli espropri sta entrando nella fase «calda». Saremo capaci di far diventare l'esproprio della Vigna Verde, della Ragnatela e degli altri terreni attorno alla base atomica un caso politico internazionale? Più ci muoviamo per tempo, più la risposta potrà essere affermativa.

Non accetteremo l'esecutività di eventuali espropri preparandoci, in applicazione del diritto costituzionale di resistenza alle disposizioni illegittime, a praticare la disobbedienza civile. È certo che per sloggiarci dalla Vigna Verde dovranno ricorrere alla forza pubblica più volte, contro di noi, contro i ragazzi del «Cactus» che la coltivano e contro i contadini che vi si opporranno.

Questioni statutarie

Hanno rischiato di impantanare il congresso, ma poi tutto si è risolto costituendo una commissione che riferirà al prossimo congresso. È stata comunque approvata la «regionalizzazione» della LDU, che si muoverà quindi in maniera più decentrata.

È stato inviato un messaggio di solidarietà a *Mauro Zanoni*, obiettore totale anarchico che sta scontando un anno di carcere militare a Forte Boccea a Roma per aver rifiutato anche il servizio civile. Al congresso sono intervenuti rappresentanti del Partito radicale (Adele Faccio), di Democrazia proletaria (Umberto Mazza) della Lega ambiente e della LOC.

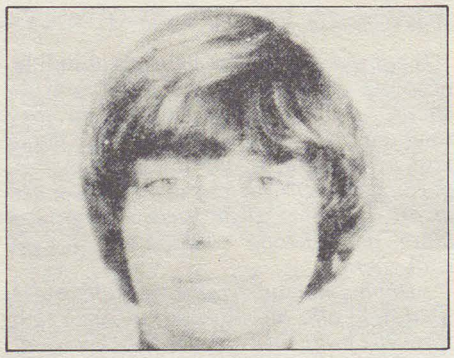
Le cariche

Sono stati eletti:
Carlo Cassola: presidente
Carlo Bencini Tesi: tesoriere
Alfonso Navarra, Andrea Pasquini, Franco Sgroi: segretari
Petriccione, Frongia, Zanella, Orsoni, Dami: membri del consiglio nazionale eletti dal congresso.

La repressione del pacifismo in Unione Sovietica

Il regime sovietico non tollera l'esistenza di un movimento per la pace libero ed autonomo dal governo centrale; il «Gruppo per la fiducia tra USA e URSS» finisce in carcere.

L'8 dicembre 1983, alcuni visitatori britannici erano ospiti in un appartamento di un membro del *«Gruppo per la fiducia tra USA ed URSS»*, quando giunse la notizia che *Olga Medvedkova* era stata arrestata ed accusata di aggressione ad un poliziotto. Olga, 34 anni, pacifista professoressa di geografia russa, in ottobre, assieme ad altri membri del Gruppo, cercò di presenziare al processo contro *Oleg Radzinski*, 26 anni, professore di filosofia, il primo membro del gruppo ad essere imprigionato dopo la formazione del «Trust Group» nel giugno del 1982. Radzinski ha passato più di un anno in prigione in attesa del processo, al termine del quale venne condannato ad un anno di prigione ed a cinque di confino in un remoto villaggio senza alcun contatto con famiglia od amici. Olga non riuscì a raggiungere l'aula del tribunale il giorno del processo contro Oleg: lei ed i suoi amici vennero fermati lungo il cammino e scortati al posto di polizia; più tardi vennero portati da poliziotti in borghese in una casa abbandonata e lì rinchiusi per tutto il giorno.



Olga Medvedkova

Le accuse contro Olga, formulate due mesi dopo questi fatti, si riferiscono proprio al giorno del processo, ed affermano che mentre Olga veniva trattenuta al commissariato essa avrebbe aggredito un poliziotto; le altre persone che erano con lei in quel giorno sostengono la testimonianza di Olga; nè lei, nè alcun altro del Trust Group avevano opposto resistenza alla polizia. Gli altri membri erano stati arrestati lo stesso giorno di Olga, in dicembre, ed erano stati internati separatamente; venne loro detto che, poiché la loro versione dei fatti contrastava con quella della polizia, essi sarebbero stati accusati di falsa testimonianza.

Il processo contro Olga venne programmato per lo stesso dicembre, ma poi fu rinviato a febbraio; in favore di Olga Medvedkova si sono svolte così il 15 febbraio numerose manifestazioni in molte città del mondo; anche se non si conosce ancora l'esito del processo, si sa che Olga rischia da un minimo di due ad un massimo di cinque anni in un campo di lavori forzati. Intanto i telefoni dei pacifisti russi indipendenti sono stati tagliati, la posta in partenza ed arrivo non passa, gli stranieri che si arrischiano a visitare i pacifisti nei loro appartamenti privati – unico modo di contattarli – vengono seguiti e molestati da agenti del Kgb in borghese, che sequestrano loro qualsiasi materiale scritto o fotografico.

Il «Gruppo per la fiducia tra USA e URSS» venne fondato da undici cittadini moscoviti, soprattutto professori ed intellettuali. Senza dichiararsi dissidenti (i membri del gruppo credono che, dal momento che essi non chiedono un cambiamento nel sistema sociale sovietico, nè un disarmo unilaterale da parte russa, le autorità dovrebbero permettere loro di operare alla luce del sole), fecero *«proposte costruttive»* al governo sovietico per *«aumentare la fiducia fra le due superpotenze»*. Fra queste, le più originali erano dibattiti televisivi fra i capi dei due paesi con possibilità per i cittadini di rivolgere loro domande per telefono in diretta, e scambi di bambini. La repressione poliziesca si è subito scatenata contro questi pacifisti spontanei. *Sergei Batovrin* e *Michail Ostrovski*, due fra i fondatori del gruppo, sono in esilio a New York. *Yuri Medvedkov*, marito di Olga e preside dell'Istituto di Ecologia all'Università di Mosca (molto conosciuto all'Ovest per aver lavorato quattro anni all'Organizzazione Mondiale della Sanità di Ginevra) è stato internato di forza per due settimane in uno dei numerosi «carceri per alcoolizzati» di Mosca allo scopo di non farlo incontrare con alcune pacifiste scandinave. *Alexander Shatravka*, falegname e *Vladimir Mishenko*, sono stati internati in campi di concentramento siberiani per aver fatto circolare petizioni in cui si chiede ad URSS ed USA di smantellare i propri arsenali atomici.

«Il governo sovietico ci può intimidire e colpire solo se all'estero c'è silenzio. Voi dovete aiutarci, organizzando manifestazioni di fronte alle ambasciate ed ai consolati sovietici e scrivendo, domandando loro la liberazione dei pacifisti».

Il movimento per la Pace si trova di fronte ad una scelta: possiamo dimostrare la nostra solidarietà a questa gente nell'est europeo che sta veramente cercando di superare le barriere della guerra fredda, oppure possiamo ignorare il loro destino e gli spiacevoli problemi che essi ci pongono.

Ann Pettitt (Galles, U.K.)
Carol Bellin (U.S.A.)
Mary Killian (Irlanda)
Mauro Suttora (Italia)

IVREA 23-24-25 APRILE

Crescere dal pacifismo alla nonviolenza

Promosso dal M.I.R. e dal Movimento Nonviolento, il Convegno vuole essere un tentativo di chiarire il rapporto tra nonviolenza e pacifismo sia dal punto di vista teorico, sia da quello della prassi politica.

Uno dei fattori salienti della scena politica europea degli ultimi anni è l'emergere del movimento pacifista ed il suo saper coagulare, attorno all'imperativo della lotta alla guerra, forze, ma anche singole persone, quanto mai eterogenee e disparate. Il giudizio complessivo su questo movimento non può essere che positivo: l'individuazione del problema della pace e del disarmo come una delle questioni cruciali del nostro tempo e la comprensione della necessità di un'azione di base su questi temi, sono elaborazioni importanti che anni addietro erano patrimonio solamente di gruppi ristretti.

D'altra parte bisogna però notare alcuni limiti importanti nelle elaborazioni del pacifismo odierno: quello che ci sembra più grave è la mancanza di proposte radicalmente alternative alla forza della violenza, tanto nei rapporti internazionali quanto in quelli economici e sociali. In questa situazione il pacifismo risulta essere debole e trova espressione principalmente in tre posizioni:

a) la prima è il pacifismo di chi lotta contro i missili e non contro le armi convenzionali, denuncia l'imperialismo delle superpotenze e si affida a loro perché negozino la pace, distingue – in definitiva – tra armi buone e armi cattive;
b) la seconda è il pacifismo del «meglio rossi che morti» che rinuncia a difendersi e si consegna inerme nelle mani dell'eventuale avversario, è la posizione che Gandhi chiamava «nonviolenza del debole»;
c) la terza è la negazione utopistica del conflitto di chi si illude di creare un mondo ove non vi sia più bisogno di alcuna forza perché non vi sono più interessi contrastanti.

Le posizioni sinteticamente esposte ci paiono tutte egualmente insufficienti (anche se tutte contengono idee apprezzabili) a superare quella che rischia di essere una crisi del pacifismo. Per questo pensiamo che sia necessario «crescere dal pacifismo» verso una posizione politicamente, culturalmente e moralmente più adulta.

Dal nostro punto di vista l'obiettivo di questa crescita è la nonviolenza: una posizione che rigetta radicalmente la realtà e l'ineluttabilità dei conflitti tra gli uomini ad ogni livello, ma ponendosi in maniera nuova di fronte ad essi con la forza della nonviolenza, il satyagraha (= forza della verità) gandhiano.

Noi crediamo che la capacità propositiva dell'area nonviolenta italiana, tanto in termini di strategia politica quando di scelte concrete, sia ancora largamente insufficiente e che le diverse espressioni della cultura nonviolenta nel nostro paese abbiano bisogno di chiarificare il proprio ruolo ed i loro rapporti.

D'altro lato non possiamo però dimenticare che quel poco che in Italia è stato fatto in direzione di una critica alla società militarizzata, al modello di sviluppo energivoro e iniquo, alla violenza istituzionalizzata e non, è stato fatto con la determinante partecipazione di coloro che si richiamano alla nonviolenza.

Per questi motivi pensiamo che la nonviolenza abbia qualcosa da proporre al movimento per la pace, in termini di un confronto che non ha certo come sbocco obbligato l'adesione dei pacifisti alle nostre prospettive. Ci sembra per altro che da diverse componenti del movimento pacifista (in particolare da coloro che si richiamano alla «nuova sinistra», ma anche da molti «cani sciolti») giunga l'esigenza – che sarebbe ingiusto catalogare come contingente e non seria – di un confronto, se non con la nonviolenza nella sua globalità, almeno con una parte delle sue proposte e tecniche (in particolare l'azione diretta, la difesa popolare nonviolenta, il nuovo modello di sviluppo).

Non è che con ciò ci illudiamo che il convegno del 23-24-25 aprile sarà il luogo d'incontro tra il movimento pacifista – nella sua grande varietà – e l'area nonviolenta: vorremmo però che fosse da un lato un'occasione di incontro con alcuni esponenti del movimento pacifista, dall'altro un momento di riflessione per i nonviolenti sui temi che più oggi possono coinvolgere il movimento per la pace.

Pensiamo che l'auspicata crescita delle forze nonviolente in direzione di una maggior consapevolezza del proprio ruolo debba necessariamente avvenire non unicamente attraverso un dibattito interno (che rischia di diventare uno sterile narcisismo o un altrettanto sterile piangere sui propri mali) ma anche e soprattutto attraverso il confronto, il dibattito, la discussione con le forze estranee alla nonviolenza che si occupano di tematiche affini alle nostre: certamente questo dibattito ha molto da insegnare anche a noi. Per proporre di «crescere dal pacifismo alla nonviolenza» (proposta che è anche diretta a noi stessi) non è necessario – e probabilmente neppure opportuno – essere giunti ad una nonviolenza priva di dubbi, incertezze e contraddizioni: anzi l'eliminazione di questi fattori negativi può avvenire solo attraverso un dibattito aperto all'esterno.

MIR-MN
Ivrea

Convegno nazionale promosso dal Movimento Internazionale per la Riconciliazione e dal Movimento Nonviolento

IVREA 23-24-25 aprile 1984

Lunedì 23	– pomeriggio	«Nonviolenza evangelica liberatrice»
	– sera	«Ipotesi per un'alternativa: nuovi modelli di sviluppo»
Martedì 24	– mattino	«Difesa popolare nonviolenta»
	– pomeriggio	Gruppi di studio
	– sera	Documenti sulle lotte nonviolente e spettacolo teatrale sulla pace
Mercoledì 25	– mattino	Dibattito «Il movimento pacifista di fronte alla proposta nonviolenta»
	– pomeriggio	Festa in piazza

Sono stati invitati a portare il loro contributo al Convegno:

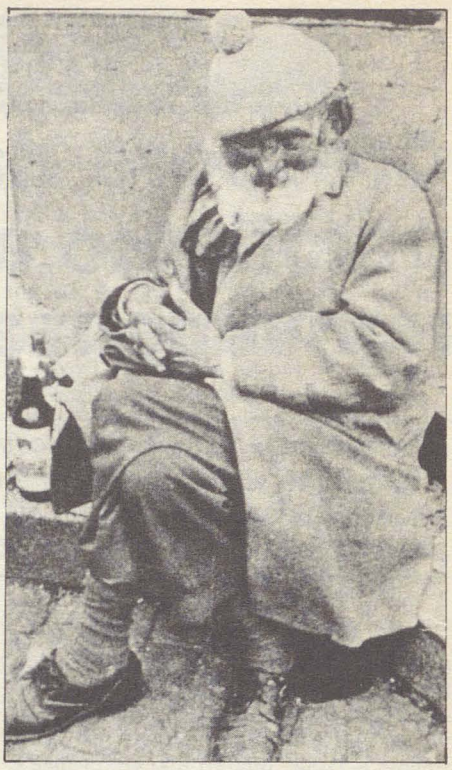
Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, Theodor Ebert, Massimo Toschi, un rappresentante di Solidarnosc, Tonino Drago, Tullio Vinay, Norberto Bellini, Luigi Bettazzi, Nanni Salio, Bruno Morandi, Etta Ragusa, Sirio Politi, Famiano Crucianelli, Renzo Gianotti, Edo Ronchi, Franco Pasuello, Alberto L'Abate, Raniero La Valle, Mario Borrelli.

Il Convegno si terrà presso **l'Oratorio di S. Giuseppe, in via Varmondo Arborio (vicino al Duomo), ad IVREA (TO) a partire dalle ore 15 di lunedì 23 aprile.** Il pernottamento è previsto con il sacco a pelo; chi desidera il letto e per qualsiasi altra informazione, telefonare a Beppe Marasso (n. 0125/45518).

Nonviolenza servizio sociale e programma costruttivo

di Hermes Ferraro

La nonviolenza, per essere credibile, deve riuscire anche ad essere propositiva. Oltre ai «no» alla violenza, alle armi, alla guerra, bisogna saper proporre un «programma costruttivo», per giungere così ad un'alternativa nonviolenta globale. Superare la democrazia, per avviarsi all'omnicrazia, il «potere di tutti».



I «barboni», una creazione delle moderne metropoli.

Quando si parla di «alternativa nonviolenta» s'intende una visione globale delle caratteristiche che si attribuiscono ad una società nonviolenta e, di conseguenza, ad una serie di aspetti sui quali i nonviolenti avanzano una proposta originale e alternativa.

Quest'ultimo termine, infatti, implica una volontà di modificare profondamente e radicalmente le basi stesse della convivenza e dei rapporti interpersonali, sociali, economici e politici.

Si tratta di delineare quel «programma costruttivo» globale che tutti i Maestri della Nonviolenza hanno giudicato indispensabile, ma che i nonviolenti sono ancora lontani dall'aver esplicitato e sperimentato veramente.

«Il programma costruttivo offre all'azione nonviolenta la possibilità di superare quegli aspetti negativi che caratterizzano la contestazione, la resistenza, la non-cooperazione. Per mezzo di esso,un movimento nonviolento non basa più la sua consistenza su ciò a cui si oppone, ma anche su ciò che propone e realizza» (1).

Finora i nonviolenti italiani non sono ancora riusciti a proporre un chiaro e coerente progetto di alternativa e si sono limitati ad approfondire alcune tematiche già dibattute a livello internazionale, come i rapporti fra nonviolenza ed educazione e, parzialmente, il problema di come caratterizzare un'economia, una tecnologia ed una medicina di tipo nonviolento.

Se si escludono, ovviamente, l'antimilitarismo, l'obiezione di coscienza ed il servizio civile, l'opposizione al nucleare e militare ed una serie di proposte su come collegarsi col modello autogestionario di socialismo, restano allora molte questioni aperte o addirittura non affrontate per niente.

È proprio questa carenza di prospettive concrete che ha contribuito a mantenere la Nonviolenza in una dimensione troppo ideale, dimenticando l'esercitazione gandhiana ad un realismo concreto ed empirico:

«Le opinioni che mi sono formato e le conclusioni a cui sono giunto non sono definitive (...) Ho solo tentato di metterle in pratica su scala più vasta possibile. A volte ho sbagliato, ma ho imparato dai miei errori. La vita e i suoi problemi sono diventati così per me un terreno su cui sperimentare nella pratica la verità e la nonviolenza» (2).

La sperimentazione della Nonviolenza, come precisa J.M. Muller:

«... ci mobilita a tre livelli differenti. Ci mobilita prima di tutto a livello dell'Utopia di una società nonviolenta (...) ma la funzione dell'Utopia non è di nutrire il nostro sogno per permetterci di evadere dalla realtà, ma al contrario di orientare la nostra azione per permetterci di correggere la realtà (...) La nonviolenza ci mobilita, in seguito, a livello di un progetto globale della società possibile più o meno a lungo termine. Si tratta di formulare, a partire dall'analisi razionale della situazione, del luogo e del momento, delle proposizioni concrete, miranti a mettere in atto delle strutture sociali che siano capaci di ripartire nel modo più giusto possibile l'avere, il potere e il sapere (...) Infine la nonviolenza ci mobilita a livello di un obiettivo preciso, limitato e possibile a breve termine, grazie al quale potrà essere posata la prima pietra del nuovo sistema sociale che si vuole edificare» (3).

L'ipotizzazione di questa società possibile, antitetica rispetto a quella in cui viviamo ma non tanto lontana da essa da non riuscire più ad influenzare il cambiamento, impegna tutti i nonviolenti a chiarire la loro posizione circa alcune questioni più specifiche, come il tipo di intervento socio-assistenziale più valido e coerente con una proposta globale alternativa.

Ciò riguarda direttamente tutti coloro che, in un modo o nell'altro, svolgono una concreta attività sociale (obiettori di coscienza in servizio civile, operatori volontari di organizzazioni assistenziali, lavoratori sociali professionali, animatori socio-culturali...) e che avvertono l'esigenza di coniugare le proprie scelte ideologiche di fondo con un impegno quotidiano e concreto.

Non si tratta di cercare a tutti i costi una razionalizzazione *a posteriori* di tale impegno sociale, ma piuttosto di fare delle scelte che evitino che fra teoria e prassi si allarghi quel solco che pur è difficilmente colmabile del tutto.

Gli unici casi in cui i nonviolenti hanno affrontato queste tematiche sono stati quelli in cui si rendeva indispensabile pronunciarsi circa il lavoro sociale e/o assistenziale degli obiettori di coscienza in servizio civile. L'esito non è stato però dei migliori, dal momento che il dibattito si è inevitabilmente incagliato nelle sacche di una diffusa sottocultura politica di sinistra, fatta di luoghi comuni e di stereotipi circa l'assistenza ed i servizi sociali, a loro volta basati su analisi del tutto insufficienti e sostanzialmente superate.

Una volta rigettato l'assistenzialismo deteriore, classico, ai movimenti nonviolenti non è rimasto quindi molto su cui impostare una proposta alternativa di lavoro sociale, mancando la saldatura con un retroterra culturale specifico e meno ristretto. Nei fatti, d'altronde, le principali esperienze di servizio civile nel settore

assistenziale si sono rivelate non sempre originali e talvolta legate ad una visione tradizionale dell'assistenza, intesa come aiuto solidale nei confronti di chi soffre, di chi è emarginato, di chi è sfruttato. Non è stata neppure presa in considerazione (eccezion fatta per alcuni casi sporadici) un'ipotesi di lavoro sociale di tipo promozionale, sperimentale, che aiutasse le persone, i gruppi e le comunità non solo a stare meglio, ma anche ad essere più consapevoli e più capaci di scegliere e di contare realmente nella società.

L'unica parola d'ordine lanciata dai movimenti dell'area antimilitarista e nonviolenta – a proposito del servizio civile in ambito socio-assistenziale – è stata quella di combattere la violenza strutturale ed i cosiddetti «crimini di pace» con un impegno a fianco degli oppressi, degli emarginati e degli esclusi.

Al di là di questa petizione di principio, che contrapponeva ad una vaga «vocazione filantropica» degli obiettori una non meno vaga «vocazione politica», saltando lo specifico del lavoro sociale (problemi, metodi, tecniche, proposte alternative), purtroppo non si è riusciti ad andare.

Si è dimenticato poi che affrontare il lavoro volontario ed il servizio civile non esauriva affatto questa problematica, dal momento che non si può scambiare l'alternativa nonviolenta con un impegno dettato da entusiasmo e buona volontà ma comunque limitato nel tempo e comunque parziale.

Il discorso di fondo non è tanto come comportarsi, da obiettori o da volontari, all'interno di una struttura di assistenza sociale, ma piuttosto quale è la funzione di un lavoro sociale che sia anche azione nonviolenta e secondo quali metodi operativi si attua questa funzione specifica.

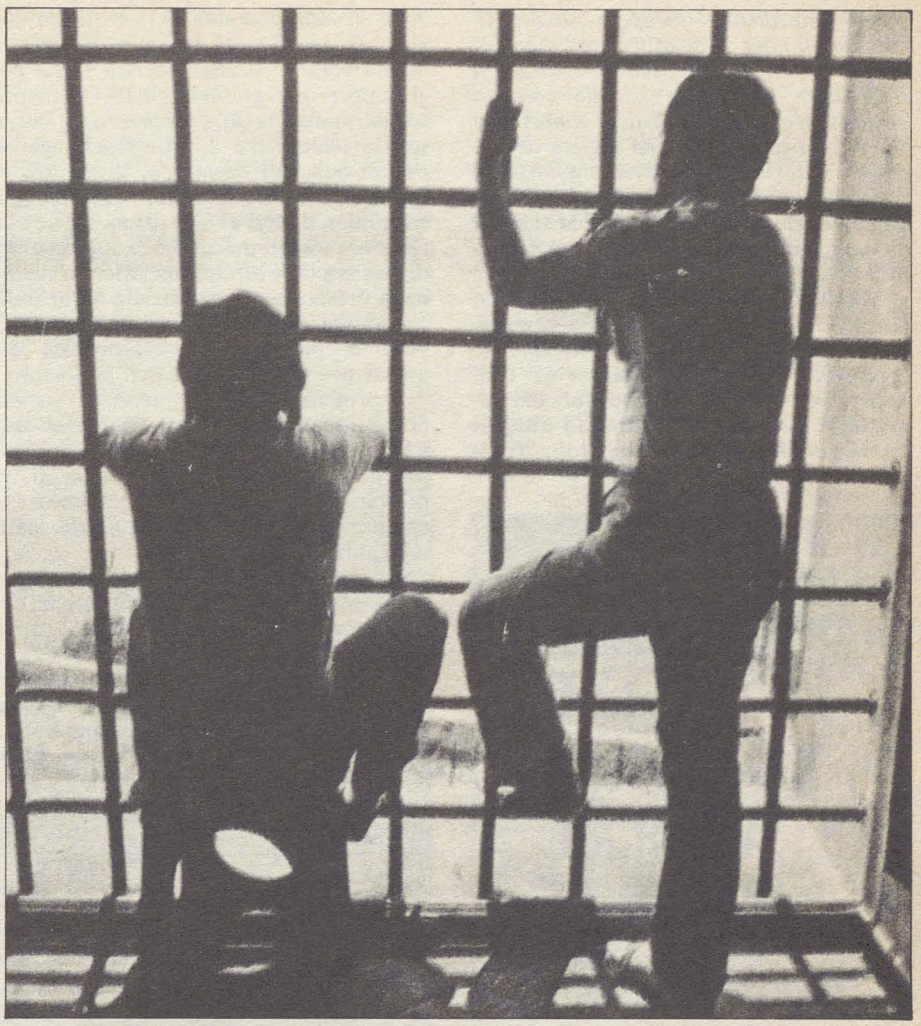
Non bastano le buone intenzioni quando manca un «*know how*», cioè un corredo di conoscenze reali sui termini del problema che, in questo caso, sono: che tipo di politica sociale e di struttura assistenziale abbiamo di fronte; che cosa si propone la nonviolenza nei confronti di questo problema e che cosa pensa di utilizzare per attuare le sue proposte.

Se non si conoscono questi tre aspetti in modo meno superficiale, è impossibile pensare di intervenire con qualche risultato su di un terreno d'azione già di per sé molto poco aperto al cambiamento sociale.

Il servizio sociale non può essere confuso con una serie di tecniche assistenziali nè deve essere rifiutato *a priori* come un ambito troppo «professionale» e poco «politico».

L'ignoranza che regna tuttora nel nostro Paese in tema di lavoro sociale qualificato, anche all'interno di circoli politici e culturali teoricamente molto avanzati e progressisti, è solo il frutto di una cultura che è rimasta troppo tempo esclusa dall'influenza degli sviluppi internazionali, dalle scienze sociologiche e psicologiche e che continua ad essere viziata da quell'impostazione economicistica dei problemi che la Sinistra italiana è ancora lontana dall'aver rigettato.

Se si vuole fare assistenza e servizio sociale in modo alternativo bisogna innanzi tutto mettere da parte sia le impostazioni di tipo filantropico e caritative, sia quelle che si risolvono in un attivismo politico che ignora la specificità del lavoro sociale perché ne ignora, o ne sottovaluta, gli aspetti psico-sociali su cui poggia.



Il carcere è un luogo rieducativo, o una scuola di violenza?

I nonviolenti non possono fare gli stessi errori della sinistra storica e devono pertanto rivalutare quella «rivoluzione culturale» senza la quale il cambiamento strutturale non apporterebbe nessuna reale modifica, e che una tradizione di umanesimo socialista pone da tempo in primo piano.

«Perché la società non torni sempre oppressiva sotto un nome o un altro, deve cambiare l'uomo e il suo modo di sentire il rapporto con gli altri. La nonviolenza è impegno alla trasformazione più profonda (...) una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e il subcosciente, contro i propri sogni, che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata» (4).

Il problema principale sollevato dai nonviolenti è proprio quello di una democrazia più autentica e diretta, di quel «potere di tutti» che è sinonimo di autogestione socialista e che, come quest'ultima, è al tempo stesso un obiettivo e una strategia, un fine e un mezzo.

Ebbene, è impossibile raggiungere l'onnicrazia capitiniana senza un impegno assiduo per la coscientizzazione sociale e per la sperimentazione di forme nuove di partecipazione e di sviluppo comunitario.

L'applicazione dell'autogestione presuppone la coscienza e la volontà da parte degli individui, di operare la quota di scelte che una società autogestita garantirebbe loro. Al fondo della questione , dunque, giace un fattore educazione, senza il quale l'autogestione resta una formula verbale... (5).

In questo senso, oltre ad essere uno strumento di promozione del benessere e della sicurezza sociale, il servizio sociale può costituire un'eccezionale occasione di «coscientizzazione» e di «educazione come pratica della libertà», per usare due espressioni care a Paulo Freire, il cui concetto di liberazione coincide con un'azione volta ad accrescere il grado di autocoscienza e di autorealizzazione, dei singoli e della collettività nel suo complesso.

«Bisogna prepararci tutti al potere per il bene di tutti, cioè per la loro libertà, per il loro benessere, per il loro sviluppo.» (6).

L'assistenzialismo, viceversa, è funzionale al sistema di potere proprio perché sclerotizza ed istituzionalizza la dipendenza e perché *«non comporta la responsabilità e non sollecita decisioni»* (7)

«La verità – scriveva Franco Ferrarotti – *è che fare l'assistenza male fa male,*

perché impedisce il recupero umano, la crescita umana e degrada permanentemente, mortifica i cittadini, giunge a confondere il servizio sociale con un atteggiamento paternalistico, autoritario che è la negazione di una società democratica. Il servizio sociale ha una funzione esattamente antitetica: essa lavora per far sì che tutto ciò che esiste sotto una specie e in una prospettiva caritativa venga a tradursi in un diritto acquisito» (8).

Affinché il servizio sociale democratico e nonviolento diventi una reale «*espressione di uomini liberi che creano le condizioni del loro benessere*» (8 bis), l'operatore sociale dovrebbe sforzarsi soprattutto di aiutare gli altri ad aiutarsi anzichè continuare ad agire in loro favore o per loro conto.

La casa è un diritto o un privilegio?

Il servizio sociale è stato definito come «*il sistema organizzato di funzioni e servizi che sostiene e sviluppa il benessere individuale e sociale e che promuove le condizioni comunitarie essenziali all'interazione armoniosa delle persone e del loro ambiente sociale.*» (9).

Si tratta di un richiamo – molto vicino a quello nonviolento – ad una promozione di rapporti «armoniosi» delle persone fra loro e con il loro ambiente fisico e sociale. Si tratta insomma di quella «compresenza» cara a Capitini che rivaluta la dimensione comunitaria dell'esistenza e che fonda il cambiamento delle strutture al macrolivello su una *grass-root revolution*, vale a dire su di una rivoluzione alla base della convivenza, al microlivello.

«*La nonviolenza è l'appello continuo alla comprensione, alla spontaneità, alla capacità che ha l'altro essere umano di giungere ad una decisione razionale (...) La nonviolenza prende in considerazione il nostro rapporto con gli altri esseri, con la fiducia di renderlo sempre più reciprocamente amichevole, comprensivo, soccorrente...*» (10).

Se è vero che il servizio sociale è stato definito come quell'attività che «*... s'interessa sia di dare un aiuto personale a coloro che hanno bisogno di assistenza, sia di attuare provvedimenti aventi il fine di modificare le condizioni della società che provocano o accrescono la sofferenza ed il disadattamento*» (11) è chiaro che per fare *social work* non è sufficiente la buona volontà o una generica scelta per gli oppressi e gli emarginati. Il lavoro sociale necessita di un corredo di conoscenze scientifiche di base (sociologiche, psicologiche, di economia, di diritto, di igiene e medicina sociale, di antropologia culturale), di una chiara disposizione alle relazioni sociali ma anche di una capacità di non lasciarsi intrappolare nel servizio e nella prestazione assistenziale – pur indispensabile – e di non perdere perciò di vista la dimensione socio-politica dei problemi e quindi anche dell'intervento.

I principi-guida del servizio sociale professionale di stampo anglosassone, sebbene ispirati a valori liberal-democratici più che socialisti o nonviolenti, ci possono allora essere utili per delineare le caratteristiche di un intervento alternativo e antiautoritario.

Termini come: accettazione, comprensione, comunicazione, partecipazione, conoscenza di sé, – riferiti al rapporto fra l'operatore sociale e l'utente dei servizi sociali – mi sembrano infatti correttamente ascrivibili ad una tradizione di tolleranza e di rispetto della personalità e dell'autonomia degli altri, che, sebbene di matrice ideologica diversa, va comunque rivalutata alla luce di un socialismo umanistico e nonviolento.

La orizzontalità del rapporto operatore/utente è infatti un punto centrale di un'ipotesi di servizio sociale nonviolento, in quanto contrasta la tendenza ad istituzionalizzare la mediazione sociale attraverso un rapporto di delega ai tecnici dei servizi.

Ma non solo la tradizione democratica anglosassone può servire come riferimento. C'è anche un interessante movimento di democratizzazione dell'assistenza e dei servizi sociali e sanitari che sta diffondendosi in Italia e, parallelamente, un altrettanto interessante movimento di lavoro volontario e di base, fatto di piccole esperienze che purtroppo stentano però a coordinarsi, delineando un quadro globale di ciò che si muove nel senso dell'alternativa socialista e nonviolenta.

Rispetto al problema del rapporto fra operatore sociale e utente occorre però guardarsi anche da un facile populismo pseudo-antiautoritario, che confonde un atteggiamento di non-giudizio nei confronti degli assistiti con un'assurda, e negativa, neutralità professionale. Questa infatti finirebbe con l'assecondare valori sottoculturali e comportamenti asociali che non significano rispetto degli altri ma solo razionalizzazione della subalternità delle classi marginali, in una sorta di «filosofia della miseria».

Il problema di fondo è, piuttosto, quello di accettare un certo relativismo culturale e morale come presupposto per una comprensione che eviti di assumere atteggiamenti autoritari e paternalisti, agevolando la comunicazione nei due sensi e non solo in quello operatore/utente/assistito.

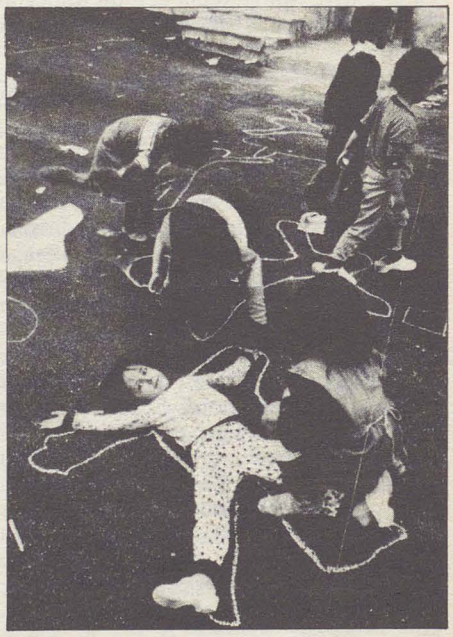
Anche nel richiamo alla «personalizzazione» del rapporto, per evitare la routinizzazione burocratica e la risposta categoriale e indistinta a bisogni che sono sempre articolati e diversi, c'è un'indubbia volontà di umanizzare il rapporto e di renderlo meno freddo ed anonimo.

«*La nonviolenza tende a ridurre gli schemi generici e impersonali (perché non può accettare un mondo) dove le persone cadono come oggetti, ma quello dove tutti sono soggetti, vivono, si svolgono*» (12).

L'invito a rendere l'utente/assistito più partecipe, aiutandolo a non essere oggetto passivo del servizio ci riporta allora al problema principale del progetto di autogestione nonviolenta, che è quello del controllo del potere (anche di quello più subdolo dei «tecnici») e dell'esercizio concreto, reale, del potere.

Più l'assistenza si mantiene rigidamente categoriale e specialistica e più finisce con l'essere comunque conservatrice, in quanto non lascia spazio alla ricomposizione del bisogno e della risposta assistenziale e, in ultima analisi, finisce sempre con l'istituzionalizzare l'uno e l'altra.

Stimolare l'associazionismo e lo spirito comunitario, tramite il lavoro sociale di gruppo e di comunità, è invece un'indicazione operativa per chi – come i nonviolenti – si rende conto che il potere di tutti si costruisce anche stimolando in ogni persona la capacità di avvertire i problemi come collettivi e di collaborare con gli altri per risolverli.



Nelle città violente i bambini giocano «al terrorismo».

«*La nonviolenza... considera ogni rapporto non in senso di autorità, potere, repressione, ma in senso federativo, orizzontale, aperto (...) essa tende anche a trasformare le strutture della comunità (...) E questo è molto importante oggi, perché sta dilagando il bisogno di una democrazia diretta, dal basso, con il controllo di tutti su tutto...*» (13).

Il servizio sociale può offrire agli attivisti nonviolenti la possibilità di affrontare tutti i problemi in cui il potere s'incrosta in istituzioni, aiutando le persone e i gruppi sociali a fronteggiare quella quota di scelte e di decisioni che una società più autenticamente democratica

dovrebbe consentire, ed alle quali bisogna che tutti ci prepariamo.

Il lavoro sociale, anche nella sua forma più specificatamente professionale di servizio sociale, ha comunque davanti a sè tre metodi di fondo per intervenire sulla realtà e per incidervi, come sottolineava Lidia Menapace, ed essi sono: (a) la pressione, (b) il dissenso, (c) la contestazione più radicale, nei confronti dello *statu quo*.

Essere «rivoluzionari», nel senso nonviolento del termine, non comporta affatto la pura e semplice contestazione dell'esistente, ma anche il dissenso e le altre forme di pressione democratica, senza per questo doversi sentire riformatori o minimalisti.

Gli anziani vengono esclusi come un peso per la società.

«La tendenza da superare è quella della totalizzazione delle situazioni; non c'è «tutto o niente», ma la scoperta di possibili provvisorie: questo ci permetterebbe di uscire dalla continua oscillazione fra sentimenti di onnipotenza e di impotenza per riuscire a capire che è possibile fare qualche cosa, anche di molto parziale ma significativo, insieme ad altri, in ogni situazione, nella misura in cui è una tappa verso la liberazione degli impedimenti che ostruiscono il pieno sviluppo degli individui e delle comunità». (14).

Riformismo e rivoluzione sono due termini ormai logorati da un uso improprio, ragion per cui l'unica maniera effettiva per distinguere l'uno dall'altra è quello di verificare se una determinata azione politica o sociale aumenta o no il grado di coscienza e di partecipazione di una collettività.

«Ad ogni modo sarà sempre compito dell'assistente sociale quello di sostenere le persone in ogni loro sforzo teso alla conquista e alla gestione di una parte del potere decisionale, e per fare questo è indispensabile prima svolgere nei confronti delle persone un'azione educativa attraverso l'informazione e l'alfabetizzazione politico-sociale». (15).

Un'ultima considerazione importante è circa l'impostazione di fare del servizio sociale un *servizio* effettivo e non solo dell'attivismo politico, poiché in caso contrario si trascurerebbe il principio nonviolento della disponibilità reale, tangibile, nei confronti di chi subisce la violenza e l'emarginazione e che non ha bisogno di consigli e di lezioni ma di fatti e di aiuto.

Lavorare socialmente significa agire e non predicare, accettare i limiti della propria azione e non vagheggiare utopie, fare tesoro delle esperienze altrui e non recitare il ruolo dei grilli parlanti nè delle mosche cocchiere.

Parafrasando Ferrarotti ripeto che fare l'assistenza ed il servizio sociale male fa male, perché la buona volontà e la stessa motivazione ideale e politica non potranno mai supplire la carenza di quel *know how* indispensabile a chi non vuole cadere nello spontaneismo e nel velleitarismo.

Certo, non tutte le attività del servizio sociale sono ugualmente coerenti con l'impostazione nonviolenta. Escludendo quelle puramente burocratiche e quelle che per loro natura tendono ad istituzionalizzare il rapporto assistenziale in modo irreversibile, ne restano comunque molte, nei più svariati settori d'intervento.

Basti pensare alle attività di animazione socio-culturale con gruppi di bambini, ragazzi e giovani; a quelle promozionali dell'associazionismo per il tempo libero; alle iniziative di educazione sanitaria e di informazione e controinformazione dei consumatori; all'organizzazione degli inquilini; al recupero di giovani tossicodipendenti e degli ex-delinquenti.

C'è poi il lavoro con gli anziani, con gli handicappati fisici e mentali, di sviluppo comunitario di aree depresse sia urbane sia rurali, e una serie di attività socio-culturali e socio-sanitarie che richiedono anche dei *«Non-professional»* e dei volontari, e che spesso si svolgono all'interno di strutture più aperte e dinamiche di quelle istituzionali.

Delle tecniche del *social work* classico sono sicuramente più praticabili quelle del lavoro sociale di gruppo e di comunità, ma non bisogna neppure trascurare lo stesso *case-work* (quando non è fine a se stesso ma tensione verso un intervento più profondo e personalizzato) e la ricerca sociale (quando si articola come *action-research* e non come esercitazione di sociologismo accademico).

Ciò che conta è la volontà di superare le difficoltà e le inevitabili contraddizioni fra ciò che si fa e quello che si vorrebbe fare, nella consapevolezza che la nonviolenza non è un programma da applicare ma un progetto da verificare giorno per giorno, su quello che Gandhi ha chiamato il terreno della vita e dei suoi problemi.

L'unica preoccupazione per un nonviolento impegnato nel lavoro sociale deve essere quella, costante, di commisurare i fini con i mezzi e di non perdere di vista l'obiettivo pur nel lavoro quotidiano e pratico.

L'esperienza di altri contesti sociali e culturali – come quello inglese, americano e scandinavo – non può essere applicata meccanicamente alla situazione italiana, ma va in ogni caso ripercorsa una strada che ha cominciato a collegare alcune

Una manifestazione di lavoratori che lottano per la qualità del lavoro.

dimensioni fondamentali, vale a dire quella di un'azione sociale di matrice socialista con un'impostazione umanistica e di salvaguardia delle libertà e dei diritti civili proprio del regime democratico.

Non è certo un caso, ad esempio, che negli Stati Uniti esista un movimento abbastanza unitario e coerente che affronta problemi apparentemente disparati, come la difesa dei consumatori, l'organizzazione degli inquilini, la controinformazione e l'educazione sanitaria e la promozione dell'obiezione di coscienza e dell'opposizione alle scelte militariste e nucleariste del governo americano.

Ebbene, anche in Italia bisogna creare un tessuto di esperienze che abbiano come fondamentale referente un'impostazione sociale volta a ridare a ciascuna persona e ad ogni comunità il diritto di capire, di scegliere e di decidere.

In questo senso sono auspicabili tutte le forme di coordinamento fra le iniziative di lavoro sociale con quelle di ricerca sulla, di educazione alla e di azione per la pace, evitando che l'alternativa si spezzetti in tanti frammenti che non compongono un quadro unitario chiaro e coerente, e che non riescono pertanto a delineare quel programma costruttivo che la nonviolenza richiede per essere credibile.

Hermes Ferraro
Ipri - Napoli
(Istituto Italiano Ricerche sulla Pace)

(1) Muller J.M., *Strategia della nonviolenza*, Venezia-Padova, Marsilio, 1975, pag. 54.

(2) Gandhi M.K., *Teoria e pratica della nonviolenza*, Torino, Einaudi, 1973, pag. 5.

(3) Muller, op. cit., pagg. 58-59.

(4) Capitini A., *Teoria della nonviolenza*, Perugia, Movimento Nonviolento, 1971, pagg. 2 e 6.

(5) Moramarco M., *Saggio sull'Auto-gestione*, in Azione Nonviolenta, Gen.-Feb., 1975, pag. 9.

(6) Capitini A., *Il potere di tutti*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pag. 153.

(7) Freire P., *L'educazione come pratica della libertà*, Milano, Mondadori, 1977, pag. 68.

(8) Ferrarotti F., *Servizio sociale ed Enti Pubblici nella società in trasformazione*, Roma, Armando, 1965, pag. 73.

(8 bis) Hamilton G., *Teoria e Pratica del servizio sociale*, Firenze, Giunti-Barbera, 1980, pag. 8.

(9) Kadushin A., *Il colloquio nel servizio sociale*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1980, pag. 17.

(10) Vedi nota (4), pagg. 13 e 37.

(11) Friedlander W.A., *Principi e metodi del servizio sociale*, Bologna, Il Mulino, 1963, pag. 14.

(12) Vedi nota (4), pag. 27.

(13) Vedi nota (4), pag. 31 e 41.

(14) AA.VV., *Le attività di gruppo nell'ambito del servizio sociale*, Padova, Zancan, 1975, pag. 92.

(15) Vedi nota precedente, pag. 84.

Il 13 aprile a Ragusa

Le donne contro i missili

Un'azione internazionale in occasione del primo processo all'opposizione pacifista a Comiso

Dodici donne che l'11 marzo 1983 hanno dato vita ad un'azione diretta nonviolenta, bloccando i cancelli dell'aeroporto Magliocco di Comiso per protestare contro l'installazione dei 112 missili Cruise saranno processate il 13 aprile p.v. a Ragusa.

È la prima volta in Italia che le donne vengono arrestate e punite dall'apparato repressivo dello Stato per aver dato vita ad una azione di lotta nonviolenta. La scelta compiuta dalle donne è quella di essere protagoniste, di gridare la propria decisa opposizione alle armi nucleari, rivendicando il diritto ad avere un «futuro». Scegliendo l'azione diretta nonviolenta come strumento di lotta le donne hanno affermato il principio della nondelega ed hanno assunto in prima persona tutta la responsabilità del proprio gesto, infrangendo l'omertà del silenzio e spezzando la lunga tradizione che faceva di loro un tacito e consenziente strumento della politica internazionale.

È la prima volta in Italia che le donne entrano come imputate in un'aula del tribunale per difendere il diritto ad opporsi, con le loro azioni pacifiste e nonviolente, alla sfrenata corsa al riarmo delle due superpotenze.

Il 13 aprile è quindi una scadenza molto importante per tutte le donne che credono nella possibilità di costruire un futuro di pace e per tutto il movimento per la pace. Le donne imputate vogliono utilizzare l'aula del tribunale come cassa di risonanza per spiegare a tutti il significato profondo della loro lotta che si ricollega alla strategia del più ampio movimento pacifista internazionale. Dal punto di vista delle donne l'azione diretta nonviolenta compiuta un anno fa a Comiso non deve considerarsi un reato, bensì una espressione legittima del dissenso e della preoccupazione per l'incombente pericolo di una catastrofe atomica che, con l'installazione dei missili in Europa, diventa sempre più prossima.

Il processo assume inoltre un carattere internazionale perché le donne accusate provengono da paesi diversi: Germania, Danimarca, Irlanda, Gran Bretagna, Olanda, Italia. Arrestate l'11 marzo 1983 per blocco stradale, rilasciate dopo cinque giorni di prigione, queste donne non sono state processate per direttissima perché all'accusa di blocco stradale hanno visto aggiungersi l'aggravante dell'occupazione di suolo privato. Le donne straniere sono state immediatamente espulse dal territorio italiano. In questo modo le autorità hanno evitato un processo immediato che avrebbe avuto ampia risonanza sull'onda dell'indignazione e della protesta suscitata in tutto il paese tra i pacifisti e tra le donne per l'arresto delle loro compagne. Ma l'espulsione ha impedito alle donne straniere di preparare adeguatamente la propria difesa. Nonostante le interrogazioni parlamentari infatti il ministro degli Interni non ha voluto revocare nei loro confronti l'ordine di espulsione, lasciando che la magistratura procedesse nel suo consueto iter giudiziario. Il nostro codice penale prevede per questo tipo di «reati» pene variabili da 2 a 12 anni di prigione.

Alcune delle donne straniere imputate hanno già subito precedenti condanne per analoghe azioni di protesta pacifista nei loro paesi d'origine. L'unica donna italiana imputata in questo processo, Anna Luisa Leonardi L'Abate ha già subito una precedente condanna (confermata dalla Cassazione pochi giorni fa) per un blocco ferroviario attuato nel 1977 durante una manifestazione di protesta contro l'installazione di una centrale nucleare a Montalto di Castro.

Si teme che i giudici vogliano fare di questo processo un «caso» da utilizzare come deterrente per scoraggiare analoghe azioni future delle donne e per colpire, imponendo pene severe a queste dodici donne, tutto il movimento per la pace.

Per tutti questi motivi riteniamo di importanza vitale creare un vasto movimento di opinione pubblica, soprattutto tra le donne, attorno a questo processo. Dobbiamo pertanto dare il massimo di pubblicità al processo attraverso gli organi di stampa e di informazione (giornali, riviste, radio libere, ecc.).

Cosa possiamo fare? 1) far partecipare moltissime donne al processo di Ragusa del 13 aprile; 2) pubblicizzare molto bene a livello locale, soprattutto tra le donne, il processo; 3) organizzare azioni di sostegno e di mobilitazione nelle diverse città italiane, nelle settimane che precedono il processo, e davanti ai tribunali il giorno del processo; 4) mandare tanti messaggi di sostegno ed aiuti finanziari alla «Ragnatela» (Campo di donne per la pace - c.p. 150 - Comiso - RG).

Un gruppo di donne della Ragnatela

Per informazioni e contatti:
Laura Prelazzi, via dei Macci, 6 - Firenze
Adriana Chemello, via S. Sofia, 23 - Padova.

Si è spento il 24 gennaio Domenico Sereno Regis, che fu per anni il Presidente del Movimento Internazionale per la Riconciliazione

In memoria di Domenico Sereno Regis

di Enrico Peyretti

Domenico Sereno Regis

Come annunciato nel precedente numero di A.N., desideriamo qui ricordare la figura di Domenico Sereno Regis. Il suo impegno generoso è andato dalla Resistenza al disarmo, dalla nonviolenza alla democrazia di base. Lo commemorano quattro amici che vissero vicini a lui anche negli ultimi giorni della sua vita terrena.

«Ricordati che la vita è lotta e servizio». In queste parole, dette ad un giovane che si consigliava con lui, sono compendiati tutto il lavoro, tutta l'eredità di Domenico Sereno Regis.

Lo chiamavano tutti Sereno, e quasi tutti credevano che fosse il suo nome. Era un errore felice. Non dico che egli vivesse in un cielo di serenità, perché anzi camminava sulla terra, dove battono le tempeste, dove pesa l'oscurità, e si faceva turbare da ogni ingiustizia, da ogni esclusione, da ogni violenza che si abbatte sugli uomini. Infatti radice dell'impegno per gli altri è la misericordia, è fare propria la miseria altrui, è sentire nel proprio cuore la sofferenza e la disperazione del mondo.

Egli era sereno perché entrava nella compartecipazione dei mali con una fonte non soffocabile di speranza che generava instancabilmente «lotta e servizio». Vedeva al di là. Nella delusione, conservava le ragioni interiori per ricominciare; nell'amarezza del mondo com'è, non cessava di coltivare progetti di vita giusta e di spendersi in essi. Non considerò mai il successo come misura del valore di un'impresa. Fu un seminatore. Il seminatore vede la primavera e l'estate anche nel pieno dell'inverno.

Sperava attivamente perché aveva fede. Era un cristiano di fede. Puro da ogni forma di spiritualismo, o di ecclesiasticismo, pregava come insegna il discorso della montagna e non portava altro distintivo che il suo «operare per la giustizia». Molti dei suoi compagni di lotta non hanno saputo nulla della sua fede cristiana, che avrebbe confessato solo a chi gli avesse chiesto «le ragioni della speranza che è in te».

È notevole che la sua formazione giovanile, in una chiesa tutta serrata in se stessa, nella presunzione di autosufficienza, piena di complessi verso il mondo moderno, abbia come frutto in Domenico - grazie all'insegnamento evangelico di Mazzolari – un uomo libero, aperto, immerso nella collaborazione con ogni cercatore di giustizia. Mi pare di capire che egli abbia imparato dal mondo non meno che dalla chiesa ed abbia così insegnato alla stessa chiesa a stare nel mondo in servizio. Fu un vero cristiano senza «religione», senza identificazioni rituali, sociologiche, riconoscibile solo per il servizio, per la speranza, per la fede profonda come una sorgente.

In questi tempi di nuovo «concordato» di chiesa-stato che tratta con gli stati, la lezione di Domenico ai cristiani è di nuovo preziosa.

Per tutto ciò, è stato un peccato che il suo funerale non abbia lasciato uno spazio di espressione ai tanti amici e compagni che avrebbero potuto testimoniare il valore della sua vita, ma non in forma di preghiera. Un uomo come «Sereno» doveva avere, sì, il funerale religioso, ma anche un funerale civile. Il problema è che la società non ha un vero rito per la morte che non sia l'accompagnamento e il discorso per strada, abbastanza squallidi rispetto alla sapienza della liturgia cattolica. Ma allora dovevamo pensare – ed abbiamo mancato tutti di farlo – ad un momento «civile», forse nella chiesa stessa, usata come spazio civico, prima o dopo la liturgia, in cui poteva esprimersi anche quella Torino non credente che Domenico ha servito da cristiano ma non in quanto cristiano. Nella società secolarizzata – che è un fatto, piaccia o no – il rispetto e l'espressione di tutte le coscienze richiedono che momenti salienti come la morte, non siano vissuti solo nella forma religiosa. L'identico problema si era già posto a Torino col funerale dei 64 morti del cinema Statuto, e lo avevamo segnalato. Deve capirlo la chiesa, ma devono impegnarsi anche gli spiriti «laici» a non restare nell'alternativa tra funerale polemicamente «irreligioso» e delega totale alla chiesa di gestire la morte.

«Vedi, sono qui, mangiato dal tumore. Vorrei campare ancora un po'» mi disse piangendo – lui, uomo forte – la prima volta che lo vidi inchiodato al letto della malattia. «Il mio lavoro era camminare. Andavo anche a tre riunioni per sera per collegare, riportare le attività una all'altra. E ora sono qui inchiodato», mi disse un'altra volta, con uguale tristezza. Amò la vita, e con fatica si rassegnò a morire. La sua sofferenza fu più morale che fisica; fu la condanna all'inattività. Dopo aver dato tanto, doveva dare anche il suo dare. Accettò infine chiaramente l'inattività come estrema povertà e dono di sè, che – mi disse – avrebbe reso più sincero anche tutto il suo lavoro precedente.

Aveva ragione. Contro i vitalismi superficiali, e contro le facili rinunce, bisogna infatti accettare di morire solo quando è necessario. Bisogna vincere la voglia di cedere. Bisogna saper accettare la morte, continuando ad amare la vita.

Resistenza e resa, ciascuna a suo tempo, sono le componenti di un unico giusto atteggiamento, ci ha insegnato Bonhöffer. La morte è male, resta male. Chi ha difeso gli altri dalla morte, combatte anche la

propria morte. C'è un unico amore, di sè e degli altri, anche se richiede una preferenza per gli altri, per poter creare una rete di vite donative, e non un'atomizzazione di egoismi. Non è bene subire il male, se non per vincerlo in quanto male facendolo morire in noi stessi. Anche Gesù ha sudato sangue ed ha urlato di fronte alla morte ingiusta, non ha amato la morte che pure ha accettato con pienissima libertà.

Ho visto la morte di Domenico come una testimonianza di questo giusto modo di morire, contro quei dolorismi e spiritualismi che fanno meritatamente odiare un cristianesimo deformato. Direi che la morte va accettata solo per farla morire, come ha fatto Cristo, quindi in una lotta che non le dà ragione nemmeno quando è lei la più forte, che testimonia la vita anche sotto il suo potere, e così vanifica il suo «pungiglione», come dice S. Paolo. Per questo i cristiani credono alla risurrezione di Cristo. Non è cristiana la prontezza a rassegnarsi, a filarsela dal mondo, senza amarlo «fino alla fine». Un peccato più sottile dell'attaccarsi alla carne, alle cose, al mondo, è il loro svelto tradimento, è la ricerca di un mondo più facile.

Domenico ha vissuto per gli altri, è stato un uomo giusto. Il suo impegno generoso e tenace è andato dalla Resistenza al disarmo, dalla nonviolenza (alla scuola di Gandhi e Vinoba) alla democrazia di base, mediante la partecipazione, dall'obiezione di coscienza alla guerra, allo sviluppo del Terzo Mondo, dai contatti internazionali in tutte le direzioni per costruire la pace, all'ecumenismo, alla diffusione della profezia cristiana di Primo Mazzolari.

Il suo ultimo impegno è stato per la Pace, con la fondazione del centro di documentazione «Pace, sviluppo, partecipazione» (parole che sintetizzano gli obiettivi del suo lavoro).

A Torino, Sereno Regis è stato l'anima di tantissime iniziative in tutte queste direzioni, le ha collegate ed incoraggiate tutte, attraverso gli anni e i problemi. Il movimento per la partecipazione civica nei quartieri è opera in gran parte sua. La realizzazione istituzionale, la burocratizzazione, l'invadenza dei partiti nazionali nelle circoscrizioni fu per «Sereno» ragione di delusione e di insistente critica, per la quale creò con altri il mensile «Controcittà» (titolo infelice, invero).

Noi stessi abbiamo criticato l'antiistituzionalismo di Sereno Regis. Questo atteggiamento gli veniva forse da una tradizione cattolica anti-statale, forse anche da uno spirito anarchico. Importante però è capire che queste influenze erano per lui valori etici: non certo l'avversione allo stato in favore delle forze di fatto contro la forza del diritto, nè quella integralistica che assorbe la legalità nella moralità, non un'anarchismo individualista, ma l'ulteriorità continua della giustizia rispetto al diritto stabilito, l'inferiorità ineliminabile delle istituzioni rispetto all'aspirazione e alle esigenze di una convivenza umana giusta. Il suo compito era stimolare, muovere, guardare più avanti.

Siamo tutti debitori a Sereno Regis, oggi, di questo riconoscimento: egli è stato un vero «politico» (parola che vuol dire *cittadino*), il suo stare fuori dalle istituzioni per «lavorare ai fianchi» è stata vera «politica». Infatti, nonostante l'andazzo dei tempi, è vero che l'etica è forza trainante della politica, che l'utopia è l'avanguardia del realismo, che la società e le persone sono lo scopo e non il terreno di sfruttamento delle istituzioni, che la politica non la fanno solo i partiti e i loro mestieranti. Questo ci ricorda «Sereno».

Egli avrebbe potuto cavalcare la gente che ha servito. In tempi di troppi politici corrotti e – quel che è peggio – di partiti che li producono perché concepiscono la politica come affare, Sereno Regis è la testimonianza di uno che – come tanti altri ignoti – non ha cercato nulla per sè, non ha calcolato investimenti e perdite, non ha visto il potere come unico strumento della politica. Non occorre essere famosi per essere grandi. Anzi, spesso è più facile il contrario.

Enrico Peyretti

Pace, sviluppo, partecipazione

di Nanni Salio

A Torino il Centro di Documentazione sui problemi della pace, viene dedicato alla memoria di Domenico Sereno Regis. Verranno pubblicati i suoi scritti; per questo viene aperta una sottoscrizione.

Queste tre parole sintetizzano pienamente il pensiero e l'azione di Domenico: **pace** intesa non come pacifismo ma come nonviolenza attiva e positiva; **sviluppo** perché il problema della pace e della guerra è strutturalmente connesso a quello della giustizia sociale e del rapporto Nord-Sud del mondo, alle scelte economiche che compaiono quotidianamente, al modo di produzione e alle tecnologie che progettiamo in vista di un determinato modello di società; **partecipazione** perché questa è la condizione indispensabile per poter incidere politicamente, per ridare fiducia a ogni cittadino, per creare realmente un «potere dal basso», un «potere di tutti» nel senso capitiniano del termine.

Ed è per questo che già due anni fa si diede vita con Domenico e altri amici a questo piccolo centro di documentazione nel quale confluirono le esperienze dei diversi movimenti spontanei dell'area torinese: dal coordinamento dei comitati di quartiere spontanei, al coordinamento sanità e assistenza, al comitato per il controllo delle scelte energetiche, al MIR - Movimento nonviolento, a Bici e dintorni.

Lentamente cominciammo a lavorare sui materiali che già possedevamo, ma che rischiavano di disperdersi e cercammo di diventare un nodo di una più vasta rete di rapporti che stabilimmo man mano: con l'IPRI (Italian Peace Research Institute) di Napoli, del quale costituiamo la sezione torinese; del coordinamento insegnanti nonviolenti, dell'«Elefante nel cappello», il centro di raccolta di materiali sulle tecnologie conviviali associato al Cabau (Comitato per l'abitare autogestito), delle Edizioni Gruppo Abele. La nostra disponibilità alla collaborazione e all'arricchimento reciproco è rivolta a tutti coloro che si muovono in un programma di ricerca della cultura nonviolenta.

Sono piccoli passi che cerchiamo di muovere, pur tra qualche errore inevitabile, per continuare al di là delle parole e del rischio della retorica l'insegnamento più autentico che ci ha lasciato Domenico, al quale verrà intitolato il nostro centro. Ci sembra quindi corretto, proprio in questa occasione in cui lo ricordiamo, aprire una sottoscrizione per le attività che il nostro centro ha programmato a suo ricordo (pubblicazione dei suoi scritti e sostegno finanziario di ricerche nel campo della nonviolenza, dello sviluppo e della partecipazione), tra tutti coloro che lo hanno conosciuto e stimato e intendono collaborare a questa nostra modesta iniziativa, invitandoli a inviare i loro contributi (che vorremmo accompagnati anche dalla disponibilità a lavorare sui temi della nostra ricerca) sul ccp. 20192100 intestato al Movimento Nonviolento, via Venaria 85/8, 10148 Torino, specificando la causale del versamento.

Le prime adesioni già pervenute, a nome della famiglia Sereno Regis, della parrocchia Gesù Nazareno e di altri amici del centro, hanno già permesso di raccogliere la cifra di un milione e seicentomila lire.

Nanni Salio
a nome del Centro di documentazione «Domenico Sereno Regis»

Una passione, una speranza

di Eugenio Rivoir

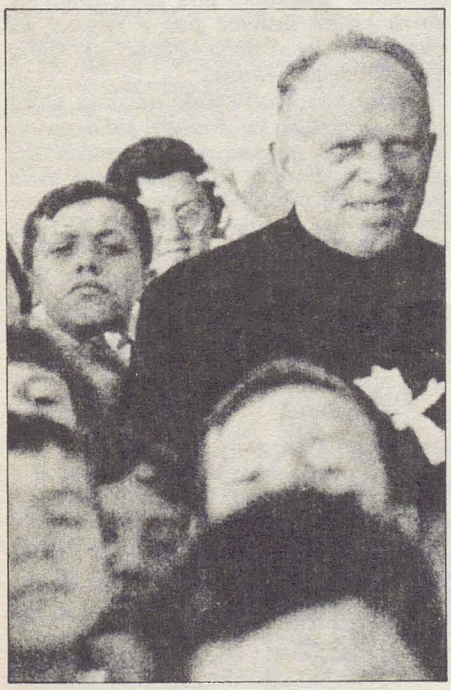
Un pastore valdese ripensa a Sereno Regis come ad un uomo che sapeva dare il senso alla vita di credente

Conservo il ricordo di una collaborazione con Domenico Sereno Regis soprattutto in due settori di attività: la passione per un lavoro fatto in comune da credenti di confessione diversa e una continua ricerca su quel che può significare – prima e dopo ogni tipo di legge – l'obiezione di coscienza. La settimana prima della sua morte, ancora, ci siam trovati a parlare di questi due impegni comuni: e sembrava che due amici, due fratelli, discutessero insieme come se avessimo davanti a noi anni e anni di lavoro da fare. La speranza era davanti a noi perché non sapevamo – e soprattutto non sapeva Domenico – contare il tempo come lo si conta di solito. Sapevamo tutti due che il domani non è soltanto nelle nostre mani, eppure che per i giorni futuri molte cose dipendevano da noi. Così pensavamo alle cose da fare senza troppo preoccuparci di quello che sarebbe stato di noi, nel tempo breve e nel tempo più lungo. Dal suo letto di ammalato, l'ultima volta che l'ho visto, ho ricevuto una nuova grandissima lezione. Non dobbiamo spaventarci del tempo che ci resta perché c'è tanto da fare, oggi, e possiamo appassionarci e impegnarci.

Domenico: appassionarsi sul senso da dare alla vita di un credente (che cosa vuol dire? come si può lavorare? con chi schierarsi? come rompere le barriere che continuamente cercano di dividere gli uomini e le donne di ogni tempo?) – e poi: appassionarsi per sapere che cosa vuol dire la propria coscienza (il rispetto e l'impegno di persone che vogliano essere libere, contro tutte le imposizioni e contro tutte le proposte troppo facili, che non dicono niente o dicon molto poco).

Così molti di noi lo ricordano, uomo di passione e di lucidissimo impegno, tenacissimo eppure uomo di grande umiltà. Ripensando a lui, e alla sua vita, siamo rimandati alle cose da fare, al tempo che abbiamo davanti. Non c'è tempo per voltarsi indietro, se non per riflettere su quel che si è fatto per poter fare meglio, insieme, quello a cui sembra di essere stati chiamati.

Eugenio Rivoir



Don Primo Mazzolari, uno dei Maestri a cui si ispirava Sereno Regis.

Un amico degli obiettori

di Pietro Polito

Chi ha avuto modo di lavorare con Domenico lo ricorda in un atteggiamento costante di grande apertura verso il prossimo: era questa la sua testimonianza

Tutti voi conoscete Domenico Sereno Regis. La sua figura merita di essere ricordata con studi seri e rigorosi. Le poche righe che seguono sono solo l'espressione di un affetto che rimarrà immutato.

Di Domenico noi obiettori conserveremo, scolpito nei nostri cuori, quel sorriso sereno, di simpatia umana, con cui veniva alle nostre riunioni. Non era un sorriso di ottimismo. Domenico metteva nelle cose sempre tutta la forza e la carica di cui disponeva. Ma proprio perché non era abituato a risparmiarsi, era difficilmente preda di facili entusiasmi. Dal suo viso traspariva la serenità di chi sapeva di fare solo il suo dovere.

Se c'è un valore che Domenico ha cercato di trasmetterci è il senso della testimonianza. Memore dell'insegnamento dei suoi maestri, Gandhi e Capitini, amava usare il termine *profezia*. Col suo lavoro si è sforzato di testimoniare la *profezia* di una società diversa.

In uno dei tanti corsi di formazione a cui l'abbiamo invitato pronunciò delle parole che non ho mai dimenticato. Parole forti, perché chiare: «Per me prima di tutto viene l'uomo. Sono contrario a qualsiasi ideologia o processo storico che nega l'uomo».

Ecco, in quel sorriso io vi ho sempre letto *apertura* e solidarietà.

Credeva nel dialogo. Era convinto, in questo integralmente capitiniano, che verso l'altro bisognasse porsi in un atteggiamento di massima *apertura*. Domenico ha sempre inteso l'obiezione di coscienza come una scelta ideale da testimoniare indipendentemente dai risultati: ha cercato di insegnarci l'obiezione di coscienza come testimonianza di solidarietà e di *apertura* verso l'altro. Coerentemente con questa sua convinzione egli ha speso la propria vita al servizio degli altri.

Quante discussioni con Domenico. Era instancabile. Amava discutere soprattutto con i giovani. Il suo chiodo fisso era la formazione. Non si stancava mai di ripeterci che il problema vero era (e rimane) formarsi come uomini responsabili e consapevoli della propria scelta ideale. Una scelta seria, che richiede impegno, fatica, dedizione.

Ma quella di Domenico non è mai stata per noi una lezione. Quello che ci ha insegnato ce lo ha trasmesso col suo esempio vivente. Per questo, Domenico, sei sempre stato per noi un amico a cui abbiamo voluto e vogliamo bene. Continueremo a ricordarti col nostro impegno per una società nuova.

Pietro Polito

RECENSIONI

AA.VV., **I quaderni del nuovo nato,** Emme Edizioni, Milano, 1983, L. 7.500 l'uno.

Oggi, quando si pensa alla nascita di un bambino, subito viene in mente l'anonima sala da parto; gli esperti in bianco; la donna, il nascituro, il neonato non come persone, ma come corpi esposti a rischi. Subito dopo c'è la separazione e l'allattamento a tempi rigidi, predeterminati. Ebbene, questa immagine violenta ha fatto il suo tempo. L'ospedalizzazione che i medici difendono in nome della lotta contro la mortalità neonatale ma che in realtà può provocare altri danni, è oggi spinta così all'estremo da indurre tante donne a tornare in situazioni familiari dove igiene e calore umano possono andare d'accordo. Le donne non vogliono più subire il parto. Vogliono dare loro alla luce il figlio tanto atteso e, subito dopo, tenerselo vicino per conoscerlo fin dai primi istanti e farsi conoscere da lui attraverso le carezze, il seno, la voce. Per le stesse ragioni vogliono vicino il loro compagno. Persino un cesareo in sala operatoria può essere vissuto proteggendo la donna e il bambino da lacerazioni emotive, da violenze di separazione. Ma come è possibile questo? E quando mai un ospedale può acconsentirvi?

«I quaderni del nuovo nato» agili e di prezzo accessibile sono concepiti proprio per rispondere a tali quesiti, soprattutto attraverso vissuti concreti.

I primi due, *Nascere... e poi?* e *Non di solo latte*, estratti da pubblicazioni del Grenn (gruppo interdisciplinare di ricerche sul neonato con sede a Parigi) affrontano i bisogni del neonato da punti di vista diversi. In particolare assai stimolanti i contributi di D. Rapoport, M. Odent, F. Dolto, B. This, H. Lestradet.

Il terzo quaderno, *A misura di bambino* (come può l'ospedale realizzare la nascita senza violenza) è la storia entusiasmante del cambiamento nell'ospedale di Pithiviers, Francia, attraverso la testimonianza del suo principale animatore, Michel Odent, allievo e amico di F. Leboyer.

Il primo legame di Grazia Honegger Fresco vuole essere invece una riflessione aperta e incoraggiante sui primi incontri tra madre e figlio, matrice arcaica ed essenziale d'ogni relazione umana.

Segue *Nascere dolce* di Marta Campiotti, che spazia dai precursori teorici a una nascita nonviolenta alle testimonianze sia da ospedali, oggi ancora rari, dove si ascoltano i bisogni delle persone che da donne che hanno fatto la scelta, impopolare e coraggiosa per i nostri tempi, di tornare al parto in casa. Il quinto della serie, *Educazione dalla nascita* a cura di G. Honegger Fresco ed Elena Gianini Belotti raccoglie i contributi delle donne che hanno operato a Roma per oltre vent'anni nel Centro Nascita Montessori, raccogliendo importanti osservazioni sulla relazione con il bambino piccolo, sperimentando modi d'intervento, semplici ma significativi perché individualizzati in ogni situazione: il luogo e il momento della nascita, il reparto ospedaliero,la realtà istituzionale, l'asilo nido, la famiglia... Ogni volume della collana si completa di un'ampia bibliografia ragionata per gli eventuali approfondimenti.

Ci auguriamo che la collana trovi l'accoglienza che merita – sono assai rari oggi i testi che affrontino con onestà il tema del parto e della nascita senza violenza – e che contribuisca a rinnovare un ascolto di emozioni e di bisogni, da troppo tempo dimenticati.

Grazia Honegger Fresco

Quaderni Calabresi, **Calabria come colonia: il caso della centrale a carbone di Gioia Tauro,** Vibo Valentia (CZ), 1983, L. 4.500.

Quaderni Calabresi ha dedicato l'intero spazio dell'ultimo numero della rivista ad un – un altro ancora – tentato abuso del territorio meridionale, che si esplicita nel Piano Energetico Nazionale, dove, tra i siti previsti per la localizzazione di centrali termoelettriche, compare Gioia Tauro. E qui, nella Piana già «desertizzata» dalla politica dei poli industriali, sarà ubicata una megacentrale a carbone. Il numero si articola in una valutazione degli avvenimenti, presentando, inoltre, un'ampia cronaca della crescita del movimento popolare di opposizione alla centrale; importanti interventi provenienti dalle diverse ispirazioni coinvolte nella battaglia; una sezione documenti contenente relazioni, ordini del giorno, petizioni.

La lotta alla centrale, pure nella disgregazione socio-culturale cui è costretto il Mezzogiorno, esprime l'opposizione decisa all'imperante modello di sviluppo, che si rivela – per noi – essere solo *copia di quello del Paese industrializzato* e, molto più spesso, suo surrogato e scarto.

Localizzare a Gioia Tauro la centrale, dietro a proclamati interessi nazionali, significa, in realtà, consolidare la dipendenza – coloniale – ed il nostro sottosviluppo.

La Calabria è la regione che esporta la quasi totalità dell'energia che produce e questa ricchezza, lungi dall'essere per noi profitto, va totalmente a vantaggio di quell'altra Italia che quell'energia utilizza: e uguale destino avrà l'energia prodotta a Gioia Tauro. Resta da sottolineare che la presenza della centrale comporterà la morte delle già superstiti culture agricole della Piana ed anche quell'unica forma di ricchezza, nuova e per molti aspetti autonoma, che è diventato il turismo, tirerà gli ultimi sospiri di agonia con i primi scarichi sulla costa e le prime «fumate» di anidride solforosa sui comuni di Tropea, Nicotera, Capo Vaticano.

L'entità del danno ambientale non viene affatto (e volutamente) tenuta in considerazione. L'espropriazione delle risorse naturali ed umane è alla base dell'imperante «felicità tecnologica» e questo tragico errore ancora vizia le scelte ed i comportamenti dell'apparato produttivo. Nel caso della «grande» centrale a carbone si può rilevare un'ulteriore modalità di sfruttamento violento del territorio meridionale, nelle sue componenti e umane e naturali.

Di fronte a tanto evidente spreco il movimento popolare di opposizione alla centrale chiede *«che si avvii un processo di rinascita della Piana, ma partendo dall'uso produttivo delle risorse materiali ed umane esistenti, affinché si stabilisca un giusto equilibrio nel rapporto uomo-ambiente. Vogliamo dire che l'ambiente dovrà essere insieme fine e risorsa del nuovo sviluppo della Piana di Gioia Tauro e della Calabria.*

Perciò non accetteremo nessuna scelta che si vorrebbe far passare sulla nostra testa e che va contro gli interessi dei giovani e di tutte le popolazioni della Piana».

Salvatore Di Fede

notizie in breve - notizie in breve - notizie in b

DENUCLEARIZZATO!

In seguito alla raccolta di 785 firme di cittadini del comune di Reana del Rojale, circa il 15% della popolazione residente, il Consiglio Comunale, nella seduta del 28 dicembre 1983, ha accolto all'unanimità la proposta di dichiarare il territorio del Comune «Zona Denuclearizzata». Reana del Rojale si aggiunge così ai più di 60 comuni denuclearizzati in tutta Italia; quando la tua città seguirà questi esempi?
Contattare: **Adriano Del Fabro**
via 1° maggio, 22
33010 BIBIS di REANA DEL ROJALE (Udine)

ZD

Con 14 voti favorevoli, 2 contrari ed un astenuto, l'amministrazione comunale di Verolengo ha dichiarato il proprio territorio «zona libera da insediamenti nucleari». La Zona Denuclearizzata di Verolengo si trova a metà strada fra Chivasso e Crescentino sulla sponda sinistra del Po, a meno di 25 Km. da Trino Vercellese, e conta circa 4000 abitanti. La decisione è stata presa nel corso della seduta consiliare del 3 febbraio, su proposta del locale Comitato per la pace ed il disarmo.
Contattare: **Comitato Pace e Disarmo**
c/o Chiesa Valdese
via Ivrea, 8
10034 CHIVASSO (TO)

RONCIGLIONE

Il Comitato per la Pace di Ronciglione ha promosso un'iniziativa per la denuclearizzazione dei Monti Cimini. La proposta è stata presentata in un'assemblea pubblica svoltasi presso il Comune sabato 14 gennaio u.s. È adesso aperta la raccolta di firme tra la popolazione; successivamente la mozione verrà presentata al Consiglio comunale.
Contattare: **Pierino Basconi**
tel. (0761) 619000

CONGEDO

Marco Baldini, obiettore di coscienza ha deciso, non di restituire il congedo al termine del proprio servizio civile, ma di non ritirarlo nemmeno, informando della propria decisione gli organi competenti, avanza anche una serie di singolari proposte: considerato che il congedo è richiesto per usi civili, come passaporto o domande di assunzione, Marco chiede o di avere un documento valido a tutti gli effetti civili che sostituisca il congedo o di far sì che il congedo non sia più indispensabile per i suddetti usi.
Contattare: **Marco Baldini**
via Fiorentina, 164
52100 AREZZO

GALLO

A cura delle Edizioni del Gallo Cedrone è nata una collana che raccoglie e commenta dibattiti di critica storica su figure religiose significative dei rapporti intercorsi tra Nonviolenza e Civiltà Cristiana. Dopo la pubblicazione del libro «*Celestino V: cristiano senza Chiesa*» (ottobre '83), l'iniziativa prosegue il 19 febbraio con l'esame di un'altra figura storica, relativa all'inquisizione e alle Crociate: S. Giovanni da Capestrano.
Contattare: **Edizioni del Gallo Cedrone**
viale Duca degli Abruzzi, 7
67100 L'AQUILA
tel. (0862) 21308

BISCEGLIE

A Bisceglie, in provincia di Bari, per iniziativa dell'Assessore alla Sicurezza ed ai Servizi Sociali, è nato l'Assessorato per la Pace e la solidarietà umana e sociale, dando sostanzialmente e formalmente una veste ed un respiro più ampi ai principi ed ai fini che, comunque, muovono gli interventi nei settori di competenza del Servizio Sociale. Il programma dell'Assessorato è: operare per la Pace, liberarla dalla identificazione di problema di «cultura», solamente intellettuale, assicurare alla Pace anche il sostegno continuo e diretto delle istituzioni democratiche, per promuovere il Comune ad essere messaggero della necessità di porsi come entità autonoma che rivendica un ruolo di Pace.
Contattare: **Assessorato per la Pace**
Comune di Bisceglie
70052 BARI

RICEVIAMO

Hermann Hesse, *L'infanzia del mago*, Stampa Alternativa, Roma 1983, pag. 100, L. 7.500. Il libro fa parte della collana «fiabesca» e riproduce il manoscritto originale con illustrazioni di Peter Weiss.

AA.VV., *Conservare l'ambiente – cambiare la politica*, suppl. ad «Arcobaleno», Trento 1983, pag. 142, L. 7.500. Si tratta degli atti del convegno internazionale «Un partito/movimento verde anche in Italia?» organizzato dalla Lista Verde a Trento nel dicembre del 1982.

CANTAUTORE

Il cantautore Fortunato Sindoni propone un recital della durata di un'ora circa. Il recital è composto da ballate su personaggi e momenti della lotta per la pace e da proiezione di diapositive su Comiso. Disposto ad esibirsi in qualunque manifestazione pacifista, chiedendo solamente il rimborso spese, Fortunato ha pubblicato un 45 giri dal titolo: «Al Magliocco! Al Magliocco!».
Contattare: **Fortunato Sindoni**
via Statale S. Antonio, 143
98050 BARCELLONA (ME)
tel. 090/9702926

VEGETARIANI

Da alcuni anni, il Dott. Luciano Proietti, in collaborazione con il Centro Auxologico della III Clinica pediatrica dell'Università di Torino, svolge studi sull'accrescimento e sullo stato di salute di bambini che abbiano seguito fin dall'età neonatale un'alimentazione vegetariana pura o comunque priva di cibi carnei. A questo fine, è stato dato il via ad un censimento dei bambini vegetariani, di cui si intende effettuare un primo rilievo statistico, attraverso un questionario che sarà compito dei genitori compilare. Chi volesse collaborare, può contattare: **dott. Luciano Proietti**
via Prarostino, 11
10143 TORINO
tel. (011) 755416

NON

Un gruppo di persone della Valle di Non ha dato vita a Cles ad un Centro di Informazione e Documentazione, che dispone di una sede anche per incontrarsi, discutere e consultare libri e riviste. La sede è situata in piazzetta C. Battisti, nel Palazzo Guglielmi. Il gruppo si riunisce ogni martedì alle 20.30.
Contattare: **Claudio Guardo**
via Lorenzoni, 26
38023 CLES (Trento)
tel. (0463) 22529

ECO

Per leggere tutti gli articoli di nostro interesse che vengono pubblicati sulla stampa italiana, per conoscere i titoli delle decine di nuovi giornali e riviste che ogni mese si pubblicano, occorrerebbe avere, innanzitutto, un ufficio investigativo e poi bisognerebbe avere a disposizione i cento occhi di Argo.

Per questa ragione, esiste dal 1901 *L'Eco della Stampa*, dove migliaia di giornali e riviste vengono sistematicamente letti e ritagliati per conto di giornalisti, scrittori, uomini politici etc., interessati a ricevere articoli e notizie nei quali sia citato il loro nome o che trattino determinati argomenti. Anche *Azione Nonviolenta* usufruisce con profitto dei servizi offerti dall'Eco della Stampa.
Contattare: **L'Eco della Stampa**
via G. Compagnoni, 28
20129 MILANO

VERONA

Con lo slogan «una proposta per cambiare», il Movimento Nonviolento di Verona propone al Consiglio Comunale di dichiarare il territorio del comune di Verona «zona libera da armi nucleari». I consiglieri, i membri della giunta ed il sindaco hanno ricevuto un dossier in cui si illustra l'esperienza degli altri comuni italiani che hanno già adottato una simile delibera. Contemporaneamente è stata avviata una raccolta firme che, in tre giorni, ha già visto l'adesione di oltre 500 cittadini. Sempre a Verona, in occasione del 30 gennaio, anniversario della morte di M.K. Gandhi e giornata mondiale della nonviolenza nella scuola, il Movimento Nonviolento, in collaborazione con *Azione Nonviolenta* ha lanciato nelle scuole cittadine un «bando di concorso» in cui viene chiesto a bambini ed a ragazzi di realizzare un componimento (disegno, poesia o tema) sulle tematiche della pace nel mondo, della fratellanza tra i popoli, del Disarmo. I migliori componimenti verranno premiati il 20 marzo con testi sulla nonviolenza e posters antimilitaristi.
Contattare: **Movimento Nonviolento**
via Filippini, 25/a
37121 VERONA

notizie in breve - notizie in breve - notizie in b

ONTIGNANO

Giannozzo Pucci, curatore della collana «Quaderni di Ontignano», propone un campo di lavoro dal 24 giugno all'8 luglio per lavorare, restaurando l'ambiente del luogo, ricostruendo muri di sostegno o rimettendo a nuovo l'antica rete di fossi che teneva asciutti i campi d'inverno. Sarà lavoro duro e, secondo Giannozzo: «... *ne guadagneremo in verità se riusciremo a non sentirci dei "bravi ragazzi" perché abbiamo deciso di spendere noi stessi gratis a servizio della terra...*».

Il costo della permanenza sarà delle sole spese alimentari, che si calcolano intorno alle 5.000 lire al giorno. Chi desiderasse partecipare, scriva subito, perché il campo può accogliere solo 18 volontari. Giannozzo Pucci desidera anche avvisare tutti gli amici dei «Quaderni di Ontignano» che nel 1984 l'ospitalità resterà chiusa e non saranno gradite visite senza preavviso.

Contattare: **Giannozzo Pucci**
Ontignano
50014 FIESOLE (Firenze)

ARCA

Presso la Comunità Alleati dell'Arca si terranno i seguenti campi di lavoro ed insegnamento: 8-15 aprile: *Canto e danze sacri*; 20-27 maggio: *lezioni di vita*; 15-22 luglio: *l'Arca aveva per vela una vigna*; 12-19 agosto: *lezioni di vita*; 2-9 settembre: *Vangelo e nonviolenza.*

Ai partecipanti viene richiesto di prender parte alla preghiera, al lavoro, ai servizi, alle conversazioni, canto, danza, festa. Il contributo per le spese del campo sarà di 35.000 lire di cui 5.000 da inviare a titolo di impegno, a:

Graziella Giuganino
Masseria M.te S. Elia
74016 MASSAFRA (Taranto)

VERDE

Le elezioni regionali-provinciali che si sono tenute il 20 novembre 1983 in Trentino-Alto Adige / Südtirol hanno visto per la prima volta in Italia una lista verde (quella del Trentino) entrare in Consiglio regionale e provinciale, mentre la Lista Alternativa per l'altro Sudtirolo ha ottenuto due rappresentanti in provincia di Bolzano. Fra le prime iniziative decise dalla Lista Verde del Trentino, subito dopo il positivo esito elettorale, vi è quella di convocare un Convegno internazionale a Trento nella sala della Regione, sul tema: «*I Verdi in Italia e in Europa: Quale futuro?*», che si terrà nei giorni 17 e 18 marzo.

Contattare: **Sandro Boato**
Lista Verde
piazza Dante, 15
38100 TRENTO
tel. (0461) 914301

FOC

Il F.O.C. (Formation des Objecteurs de Conscience), Confederazione affiliata al Servizio Civile Internazionale ed all'Université de Paix, comunica il programma 1984: dal 19 al 23 marzo: *Formazione alla pratica nonviolenta*; dal 4 all'8 giugno: *Costruire la Pace aldilà delle nostre frontiere*; dal 26 al 31 agosto: *Azione diretta e difesa nonviolenta*. Sono tutti corsi pratico-teorici di grande interesse ed utilità.

Contattare: **F.O.C.**
Blvd. du Nord, 4
5000 NAMUR (Belgio)

COORDINAMENTO

Si è costituito a Pesaro un Coordinamento degli Obiettori di Coscienza, con lo scopo di svolgere un'attività di informazione e sensibilizzazione sul rifiuto del Servizio militare e sui temi della nonviolenza e della pace.

Il Coordinamento prega chiunque possedesse materiale su questi argomenti, di inviarlo, assieme a notizie su varie iniziative locali.

Contattare: **Coordinamento O.d.C.**
via Rossini, 66
61100 PESARO
tel. (0721) 30928

FOGLIE

È uscito il n° 1 di «Foglie di Pace», bollettino del Comitato per la Pace di Viterbo; in questo fascicolo articoli e documenti su: il premio Nobel per la Pace a Marianela Garcia, missili e costituzione ed altro. Nel frattempo, promossa sempre dal Comitato per la Pace, si è svolta il 3-4-5 febbraio l'assemblea provinciale delle esperienze di pace e solidarietà presenti nel viterbese; nel corso dei lavori, si sono formati quattro gruppi di studio sulla teoria e pratica della nonviolenza, la militarizzazione del territorio, problemi nord/sud.

Contattare: **Comitato per la Pace**
c/o ARCI
via dell'Orologio vecchio, 50
01100 VITERBO

ANNUNCIO

La rivista «*Via Verità e Vita*» ha pubblicato una monografia sul tema «Costruzione della Pace e Annuncio cristiano»; poiché oggi la pace è divenuta un polo di interesse ineliminabile, anche la rivista «*Via Verità e Vita*» dedica questa monografia a tutti gli operatori di catechesi ed ai movimenti e gruppi pacifisti; autori dello scritto sono: Antonio Autiero, docente di etica teologica; Ambrogio Spreafico, biblista; Giuseppe Mattai, docente di etica teologica; Pasquale Giustiniani e Filippo Severino. In appendice una serie di testimonianze ed un'accurata documentazione.

Contattare: **«Via Verità e Vita»**
via Antonino Pio, 75
00145 ROMA

QUACCHERI

Il Consiglio Quacchero per gli Affari Europei ha redatto un interessantissimo rapporto dal titolo: «*L'obiezione di Coscienza al Servizio Militare in Europa*»; pubblicato in inglese e francese, descrive sistematicamente le condizioni cui sono sottoposti in tutta Europa i giovani che rifiutano il servizio militare, all'Est ed all'Ovest. È un dossier molto utile per le organizzazioni pacifiste e gli individui interessati al problema dell'obiezione di coscienza.

Contattare: **Commission des Questions Juridiques**
F-6700 STRASBOURG (Francia)
tel. (0032-2) 733.31.99

ETICA

Continua il ciclo di incontri «In tema di potere e critica del potere», organizzati dalla Biblioteca comunale di S. Miniato (Pisa), in collaborazione con la LOC di zona.

Sabato 11 febbraio si è tenuto un incontro sul tema dei rapporti tra violenza e nonviolenza, dal titolo «Il dovere di obbedire, il diritto di disobbedire», con relatori Italo Mancini ed Alberto L'Abate.

L'ultimo incontro previsto è per la fine di marzo, sul tema «Storia politica e violenza», con Franco Fortini e Tonino Drago.

Contattare: **Rodolfo Vezzosi**
via Senese Romana, 99
50057 PONTE A ELSA (Firenze)

RISPOSTA

Il 7 febbraio u.s. si è tenuta la riunione generale della Commissione Giustizia e Pace UISG-USG, sul tema: «*La nonviolenza: è una risposta possibile nel mondo oggi?*». Sono stati affrontati temi di estremo interesse connessi alla Pace ed al ruolo della nonviolenza nella civiltà contemporanea.

Contattare: **Commissione Giustizia e Pace**
UISG-USG
via Aurelia, 476
00165 ROMA
tel. (06) 6222929

CUORE

Riprendendo la frase di Giovanni Paolo II: «*La pace nasce da un cuore nuovo*», le ACLI di Tricarico invitano ad una riflessione sulla Pace. L'iniziativa si è tenuta dal 1 al 21 gennaio, con vari incontri e tavole rotonde cui hanno partecipato esponenti della chiesa locale, laici e rappresentanti di gruppi e movimenti pacifisti. La manifestazione si è conclusa con una fiaccolata ed una veglia di preghiera.

Contattare: **Nicola Martelli**
via Appia, 3
75019 TRICARICO (Matera)

EQUINOZIO

Il 24-25 marzo si terrà a Padova, presso la Biolca, via Chioggia, 33 la festa della rivista A.A.M. e dell'Equinozio di Primavera. Si prevedono incontri di coordinamento tra persone operanti nei campi dell'agricoltura, alimentazione, medicina, tecnologie appropriata, diapositive, musica, un incontro specifico sull'orticoltura organica e... tanta voglia di incontrarsi e stare bene insieme.

Contattare: **A.A.M. – Terra Nuova**
via dei Banchi Vecchi, 39
00186 ROMA

notizie in breve - notizie in breve - notizie in b

TURBIGO

Il Comune di Turbigo, con un'intelligente iniziativa, ha redatto un manifesto relativo all'assunzione di obiettori di coscienza presso il Comune stesso. Le attività proposte risultano essere estremanente interessanti ed utili per la collettività ed i giovani. È un esempio da seguire per gli altri comuni italiani.
Contattare: **Comune di Turbigo (Milano)**

LIBRERIA

A Torino è nata una libreria che si occupa particolarmente dei temi pacifisti, nonviolenti, ecologici ecc., dove gli interessati a questi problemi potranno documentarsi utilmente e, fra l'altro, reperire anche tutti i numeri di *Azione Nonviolenta*.
Contattare: **Liberi Libri**
via Belfiore, 59
10126 TORINO

AIUTO!

Un nuovo gruppo pacifista è sorto a Gorizia, città che raramente viene ricordata nell'organizzazione di marce, incontri, manifestazioni antimilitariste; il gruppo goriziano ha deciso quindi di far entrare la città nel «giro» delle iniziative pacifiste. Per far questo, hanno bisogno di informazioni, suggerimenti, materiale per organizzare manifestazioni antinucleari, antimilitariste, ecologiste, etc. Chi vuole aiutare la crescita della cultura di Pace, può contattare: **Gianluca Negro**
piazza N. Tommaseo, 25/6
34170 GORIZIA

PAPIR
RIVISTA SICILIANA DEI VERDI
In giro per l'Italia è difficile trovare PAPIR
perciò abbonatevi. In questo modo potrete tra l'altro vincere **un viaggio negli Stati Uniti o in India.**
Abbonamenti annuali:
Ordinario L. 15.000
Tesserati Lega Ambiente L. 12.000
Sostenitori (ne abbiamo bisogno e avrete doppia possibilità di vincere viaggi per lidi lontani) L. 30.000
Utilizzare vaglia postali o c/c postale n. 109192905 intestato a Centro Documentazione Energia - Via XX Settembre 57 - 90141 Palermo

PIEMONTE

I ragazzi di quarta e quinta elementare dell'oratorio parrocchiale di *Galliate* hanno organizzato due mostre sui temi della pace e della nonviolenza, in cui sono stati esposti i risultati di alcune ricerche sulla violenza e nonviolenza del giocattolo: una serie di giochi nonviolenti contrapposti a pistole ed altri «balocchi» stimolatori di atteggiamenti violenti sono stati esposti ad indicare la responsabilità della scelta di genitori e dei bambini stessi.

Il *Consiglio regionale piemontese*, in collaborazione con le provincie della Regione ha bandito un concorso riservato agli studenti delle scuole medie superiori, per un tema dal titolo: «Il ricordo dell'ultima guerra mondiale deve essere di sprone alla continua ricerca della Pace che può essere mantenuta solo con il disarmo, l'uguaglianza tra gli uomini e tra i popoli».

A *Trecate* (NO), l'associazione «G. Fagnano», aderendo all'iniziativa dei Comitati per la Pace, ha proposto agli abitanti della cittadina un referendum autogestito sul tema dell'installazione dei missili nucleari a Comiso. Il referendum, svoltosi nei giorni precedenti lo scorso Natale ha dato i seguenti risultati: votanti 154, schede valide 153, schede nulle 1. Hanno votato a favore dei missili a Comiso 4 persone, contrari 149.
Contattare: **Ass. «G. Fagnano»**
C.so Roma, 58
28069 TRECATE (NO)

MEDITERRANEO

Il Centro Studi per la Cultura del Mediterraneo ha prodotto uno scritto dal titolo «Ritorno alle radici per un Mediterraneo mare di pace e di cooperazione: la rinascita attraverso un progetto di sviluppo comune». Il documento verte sull'importanza del Mediterraneo che «... *deve poter essere, rispetto ai paesi che da esso sono bagnati, come il sangue che scorre fra gli organi di un unico corpo, rigenerandoli e vivificandoli continuamente...*», mentre, a dispetto della volontà delle popolazioni insediate lungo le sue coste, mai interpellate sulle scelte che riguardano il suo destino «... *è oggi un'area dove l'est e l'ovest si scontrano sempre più frequentemente con ogni pretesto...*».
Contattare: **Centro Studi per la Cultura del Mediterraneo**
via V. Scala, 12; Parco Mele
is. B, scala A, int. 21
80128 NAPOLI

ABUSIVI

Da circa un anno esiste, nella zona aversana (a cavallo tra Napoli e Caserta), una rivista intitolata «*Città Abusiva*»: per dibattere le tematiche specifiche della zona e quelle più generali dell'occupazione, della tossicodipendenza e della pace. Specificatamente sulla pace si è costituita una commissione che si riunisce presso una Comunità di handicappati ed invalidi.
Contattare: **Orlando Limone**
via Compagnone, 3
81030 S. ARPINO (CE)

FOLGARIA

Il comune di Folgaria sta organizzando per maggio una serie di iniziative sulla pace, tra cui una mostra di pubblicazioni pacifiste e nonviolente.
Contattare: **Assessore Giuliano Mittempergher**
Comune di Folgaria
38064 (TRENTO)

UNIVERSITÀ

L'Université de Paix, sempre attiva sui temi della Pace, dello sfruttamento e dell'oppressione, rende noto il suo programma sino a giugno: si tratta di incontri, della durata di un week-end o di una settimana sui seguenti temi: 9-11 marzo: *Armonizzazione*; 17-18 marzo: *Aggressività e dialogo*; 19-23 marzo: *La pedagogia di Paulo Freire*; 28-29 aprile: *Vivere un conflitto internazionale*; 21-24 giugno: *Educazione alla Pace nelle scuole*. Per informazioni sui costi degli incontri e per maggiori dettagli sugli stessi,
contattare: **Université de Paix**
4, Boulevard du Nord
5000 NAMUR (Belgio)

ENCICLOPEDIE

È di questi giorni il battage pubblicitario relativo alla comparsa sul mercato di due «grandi enciclopedie» sulle armi da guerra e sulle armi moderne. Questo ha – giustamente – scatenato un coro di proteste negli ambienti antimilitaristi, ed una delle prime reazioni pervenutaci in redazione è costituita da una lettera che il Coordinamento Antimilitarista Bolognese ha inviato alle case Editrici di queste enciclopedie: «... esse alimentano quella "cultura della guerra" che è sin troppo estesa nella nostra società... Non pensate che l'opinione pubblica sia più interessata a sapere come si evitano, e non come si provocano, i conflitti?... Quando farete un'Enciclopedia sulla nonviolenza?»
Contattare: **Coordinamento Antimilitarista Bolognese**
via S. Caterina, 5
40123 BOLOGNA

etnie 6
Scienza politica e cultura dei popoli minoritari
Massajoli: **I Brigaschi: una nuova minoranza?**
Buratti: **Cosa succede nello Sri Lanka?**
Svampa: **Io me ne vado in Svizzera**
Sobiela-Caanitz: **Piemontese, 110 e lode**
Stocchi: **Parliamo di renne**
Foschi: **I Batak**
Sonaglia: **Il Friuli e lo straniero**
Dal Lago Veneri: **Danze e streghe tra le Dolomiti**
Choquehuanca: **Il problema indiano in America Latina**
Liga Veneta: OK! Cominciamo dalla scuola
Minoranze etniche e fede religiosa: all'Est è un problema
La rivista è distribuita in abbonamento:
5 numeri L. 20.000
Arretrati 1981/82/83 L. 20.000
Versamenti sul CCP 14162200
intestato a Miro Merelli, viale Bligny 22
20136 Milano - Tel. 02/8375525
Questo numero L. 4.000
In contrassegno L. 5.500

Materiale disponibile

La collana dei Quaderni

L'aggiornamento e l'approfondimento dei temi cruciali del nostro tempo richiedono materiale adatto, che permetta al lettore di poter verificare e confrontare le teorie ed i modelli che le varie correnti di pensiero propongono. In questo senso, si rendono necessari strumenti che si aggiungano alle riviste per una più articolata informazione/formazione.

La collana «Quaderni di A.N.», che si affianca al periodico del Movimento Nonviolento, ne riprende in modo più organico ed approfondito alcuni temi, intendendo fornire a quanti si riconoscono nella nonviolenza degli strumenti immediati di documentazione e riflessione sugli aspetti più rilevanti del dibattito e dell'iniziativa nonviolenta.

Il primo quaderno ad essere pubblicato è stato **«Difesa Armata o Difesa Popolare Nonviolenta?»**, uscito per la prima volta nel 1977, di cui ora viene pubblicata una seconda edizione riveduta e ampliata. L'annosa questione della D.P.N., di cui mai si parla abbastanza e che ancora oggi presenta molti aspetti non chiariti, è più che mai di attualità in un'era che vede le strategie fino ad oggi elaborate perdere realtà con lo sviluppo di armi capaci di distruggere intere civiltà in pochi secondi. Ma la Difesa nonviolenta non può essere improvvisata, va discussa, elaborata e preparata con grande attenzione.

Viene poi: **«Il Satyagraha: violenza e nonviolenza nei conflitti sociali»**, di Giuliano Pontara, docente di etica e filosofia presso l'università di Stoccolma, preziosa introduzione al concetto di nonviolenza, differenziato dalla semplice a-violenza, priva di significato positivo. Una nonviolenza costruttiva esige sì l'astensione da ogni tipo di violenza, ma anche una disposizione al sacrificio, il rispetto per la verità ed una gradualità dei mezzi, che, come dice Gandhi, prefigurano il fine da raggiungere. La tesi di Pontara è anche quella di far valere l'efficacia del Satyagraha come modalità di lotta rivoluzionaria per il socialismo.

«La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca», di Jeremy Bennett, è il primo dei due quaderni dedicati agli esempi «storici» della lotta contro un dominio straniero condotta, almeno in parte, secondo modalità nonviolente. Gli farà seguito **«Resistenza Nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca»**, di Magne Skodvin, professore di Storia all'università di Oslo. Le lotte del popolo norvegese e di quello danese sono forse i due esempi più eclatanti di come la resistenza nonviolenta possa non solo spezzare il morale delle truppe occupanti, ma anche portarle a modificare radicalmente le loro concezioni nei confronti del popolo dominato. In Norvegia, ad esempio, il piano di Quisling di realizzare uno stato corporativo sull'esempio di quello di Mussolini fu completamente vanificato, dimostrando così che esiste un metodo non militare di affrontare un invasore e di colpirlo al cuore.

Tra questi due quaderni sta, in ordine cronologico di uscita, **«L'obbedienza non è più una virtù»**, forse il più celebre Quaderno di A.N., che contiene la dichiarazione dei cappellani militari contro l'obiezione di coscienza e l'indignata, meravigliosa risposta di Don Lorenzo Milani, assieme all'autodifesa al processo per apologia di reato intentatogli proprio a causa di quella risposta, che ancora oggi, e non potrebbe essere altrimenti, è di scottante attualità. Da allora, anche la Chiesa ha fatto molta strada e non giunge più a considerare «viltà» l'obiezione di coscienza, ma nonostante questo, permette ancora l'esistenza dei cappellani militari...

«Teoria della nonviolenza», di Aldo Capitini, sesto quaderno della serie, è stato scritto per orientare i «persuasi», ma anche i semplici interessati verso la prospettiva individuale e sociale della nonviolenza, intesa come lotta contro le ingiustizie, proposta attiva e costruttiva. Vengono qui trattati i principali concetti in un linguaggio – quello capitiniano – facilmente accessibile ed estremamente persuasivo.

Jean Marie Muller, autore di numerose pubblicazioni, è presente nella collana con **«Significato della nonviolenza»**. Partendo dal presupposto, più volte esposto nei suoi libri che la nonviolenza, laddove essa è possibile è indubbiamente preferibile ad ogni altra forma di lotta, l'autore analizza i vari tipi di violenza – di oppressione, degli oppressi, di repressione – per giungere poi a sottolineare l'importanza dei metodi nonviolenti nella risoluzione dei conflitti, che pur sono necessari nella nostra società. Ancora di Jean Marie Muller è **«Momenti e metodi dell'azione nonviolenta»**. Se nel suo primo lavoro l'autore aveva esaurito i principi essenziali, la possibilità e le ragioni di preferibilità della nonviolenza, qui ne precisa i momenti strategici ed i metodi, dalla conoscenza rigorosa dei fatti alla scelta dell'obiettivo, sino alle vere e proprie azioni dirette.

L'ultimo quaderno è **«Manuale per l'azione diretta nonviolenta»**, di C.C. Walker, integrato dal «Vademecum per il cittadino sospetto», a cura di Piergiovanni Palminota; Walker ha inteso questo lavoro come semplice guida ed aiuto per coloro che trovano nella nonviolenza il principio ideale e lo strumento pratico nella lotta per la pace e contro le ingiustizie sociali. Un indubbio valore di questo Manuale è che esso promuove la democrazia di base, inducendo il cittadino a prendere coscienza dei mezzi a sua disposizione per cambiare, in meglio, la società, il tutto senza pretendere di esaurire ogni aspetto dell'azione diretta nonviolenta.

QUADERNI DI A.N.

n. 1 «Difesa Armata o Difesa Popolare Nonviolenta?», 2ª ed. riveduta ed ampliata, pag. 48, L. 2.000.

n. 2 «Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali», di G. Pontara, pag. 24, L. 1.500.

n. 3 «La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca», di J. Bennet, pag. 24, L. 1.500.

n. 4 «L'obbedienza non è più una virtù», di L. Milani, pag. 24, L. 1.500.

n. 5 «Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca», di M. Skodvin, pag. 24, L. 1.500.

n. 6 «Teoria della nonviolenza», di A. Capitini, pag. 32, L. 1.500.

n. 7 «Significato della nonviolenza», di J.M. Muller, pag. 32, L. 1.500.

n. 8 «Momenti e metodi dell'azione nonviolenta», di J.M. Muller, pag. 32, L. 1.500.

n. 9 «Manuale per l'azione diretta nonviolenta», di C.C. Walker, pag. 50, L. 2.000.

I «Quaderni di A.N.» possono essere richiesti, per singole copie, all'Amministrazione di Azione Nonviolenta, c.p. 21 – 37052 Casaleone (VR), c.c.p. n. 10250363, oppure, per grandi quantitativi, al Movimento Nonviolento, c.p. 201 – 06100 Perugia, c.c.p. n. 11526068. Aggiungere sempre le spese di spedizione.

AZIONE NONVIOLENTA - c.p. 21 - 37052 Casaleone (Verona). Pubblicazione mensile, anno XXI, marzo 1984. Spedizione in abbonamento postale, gruppo III/70% da Verona ferrovia. In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 120.